



PREMIO LETTERARIO
federica *le parole della vita*

PREMIO LETTERARIO

Federica “Le parole della vita”

2^a edizione 2017

*Raccolta di poesie e racconti
dei vincitori*



PREMIO LETTERARIO

Federica
“Le parole della vita”

2^a edizione
2017

*Raccolta di poesie e racconti
dei vincitori*

INDICE

INTRODUZIONE	7
SPETTACOLO DI PREMIAZIONE	9
Verona 21 maggio 2016 - Palazzo Gran Guardia	
POESIE E RACCONTI DEI VINCITORI	39
POESIE - SEZIONE A: PAZIENTI	41
- Alina Rizzi (Castelmarte - Como) - 1° classificato	43
- Alessio Del Ry (Buti - Pisa) - 2° classificato	45
- Graziella Trentini (Valsamoggia - Bologna) - 3° classificato	49
POESIE - SEZIONE B: FAMILIARI DI PAZIENTI E OPERATORI SANITARI	55
- Gisella Colombo (Milano) - 1° classificato	57
- Enzo Melari (Terni) - 2° classificato	63
- Lea Petrella (Roma) - 3° classificato ex equo	69
- Vincenzo Marra (San Benedetto del Tronto - Ascoli Piceno)	75
3° classificato ex equo	
RACCONTI - SEZIONE A: PAZIENTI	79
- Clelia Tollot (Torino) - 1° classificato	81
- Rita Menta (Brescia) - 2° classificato	93
- Daria Passacantando (Roma) - 3° classificato	101
RACCONTI - SEZIONE B: FAMILIARI DI PAZIENTI E OPERATORI SANITARI	111
- Paola Librizzi (Palermo) - 1° classificato	113
- Veronica Coltro (Verona) - 2° classificato	123
- Monica Vaccaretti (Vicenza) - 3° classificato	133

INTRODUZIONE

Fondazione AIOM (Associazione Italiana Oncologia Medica) ha indetto anche per il 2017 il **Premio Letterario “Federica”- Le parole della vita** dedicato a Federica, simbolo di tutti i pazienti oncologici che durante la malattia oncologica continuano a vivere e progettare la loro vita.

Nato da un’idea di un’oncologa medico, questo premio mira a incentivare e valorizzare la magia delle parole di molti pazienti che hanno o hanno avuto a che fare con la malattia oncologica, ma anche dei familiari di pazienti oncologici o di operatori professionali del settore oncologico.

Malati di cancro, familiari dei pazienti e operatori sanitari del settore oncologico sono stati così coinvolti per la prima volta in un concorso letterario nazionale con l’obiettivo di raccontare, in versi o in prosa, la propria esperienza di vita con la malattia per affrontare meglio le difficoltà.

Con questa Seconda edizione del **Premio Letterario “Federica”- Le parole della vita** si vuole ricordare che scrivere permette di dar voce alla propria dimensione intima, alle conquiste che molti pazienti sono riusciti a raggiungere, e al valore che hanno attribuito al vivere ogni giorno al meglio.

La scrittura può diventare uno strumento terapeutico per dar forma a emozioni, stati d’animo, angoscia e speranza, per rivivere con parole diverse un’esperienza drammatica; per guardare nel proprio intimo senza essere completamente coinvolti o travolti dalle emozioni stesse; per contribuire a stimolare riflessioni e condivisione riguardo ad un argomento, la malattia oncologica, che molto spesso rappresenta un tabù; per comunicare speranza e condividere, attraverso la narrazione, esperienze vissute da altri; per dare merito a quanti, affrontando quest’esperienza di malattia, sono riusciti con coraggio a trarne profondi insegnamenti di vita.

Il Premio è dedicato a FEDERICA.

Nel ricordo di una giovane donna, Federica Troisi, che ha combattuto la sua malattia con determinazione, talora anche con ottimismo, continuando a scrivere, a sognare, a lavorare, ad amare, a progettare.

Una grande donna che ha insegnato a molti “come” affrontare la vita, la malattia.

Alla seconda edizione del Premio Federica hanno partecipato circa 150 tra pazienti, familiari di pazienti e operatori sanitari: i manoscritti, arrivati da tutta Italia, sono stati valutati da una giuria, appositamente nominata e coordinata da Fondazione AIOM.

La giuria, composta da oncologi, letterati e pazienti, ha individuato i finalisti tra le opere pervenute e divise in 2 sezioni: la **sezione A**, riservata ai pazienti, e la **sezione B**, riservata a familiari e operatori sanitari dell'oncologia.

La cerimonia di premiazione relativa alla 2^a edizione del **Premio Letterario Federica - Le parole della Vita**, si è tenuta il 27 maggio 2017 presso l'auditorium della Gran Guardia a Verona.

Nel corso della cerimonia, condotta dalla giornalista di **RAI 1 Chiara Giallonardo**, ci sono stati alcuni suggestivi momenti di spettacolo con la partecipazione del soprano **Dimitra Theodossiou** e del tenore **Fabio Armiliato**, del pianista **Roberto Corlianò** e della violinista **Kaori Ogasawara**, degli artisti **Francesco Buzzurro** (chitarra), **Pietro Adragna** (fisarmonica) e **Giuseppe Milici** (armonica), con uno speciale spazio dedicato ai ballerini di Tango, **Valentina Bertanzon** e **Marco Morari**, e al **Coro A.Li.Ve** diretto da **Paolo Facincani**.

Nel corso della cerimonia sono state premiate le prime tre produzioni letterarie per la narrativa e le prime tre produzioni letterarie per la poesia (sia della sezione A che della B) che in questo volume vengono pubblicate insieme alle foto dei momenti più emozionati di quella serata.

Per maggiori informazioni:

www.fondazioneaiom.it

premioletterariofederica@fondazioneaiom.it

Un grazie a tutti coloro che hanno partecipato al concorso, agli artisti, agli organizzatori e in modo particolare ai pazienti e ai loro familiari che hanno voluto “regalare” una pagina della loro vita.

FABRIZIO NICOLIS
Presidente Fondazione AIOM

Luglio 2017

SPETTACOLO
DI PREMIAZIONE

Verona, 27 maggio 2017
Palazzo Gran Guardia



27 maggio 2017 - Verona - Palazzo "Gran Guardia"
I finalisti del "Premio Letterario Federica 2017" con Chiara Giallonardo e Stefania Gori



Il Presidente di Fondazione AIOM, DOTT. FABRIZIO NICOLIS

FOTO DEI FINALISTI



ALINA RIZZI - 1° classificato Poesie Sezione A - Pazienti



ALESSIO DEL RY - 2° classificato Poesie Sezione A - Pazienti



GRAZIELLA TRENTINI - 3° classificato Poesie Sezione A - Pazienti



GISELLA COLOMBO - 1° classificato Poesie Sezione B - Familiari di pazienti e operatori sanitari



ENZO MELARI - 2° classificato Poesie Sezione B - Familiari di pazienti e operatori sanitari



LEA PETRELLA - 3° classificato Poesie Sezione B - Familiari di pazienti e operatori sanitari



VINCENZO MARRA - 3° classificato Poesie Sezione B - Familiari di pazienti e operatori sanitari



CLELIA TOLLOT - 1° classificato Racconti Sezione A - Pazienti



RITA MENTA - 2° classificato Racconti Sezione A - Pazienti



DARIA PASSACANTANDO - 3° classificato Racconti Sezione A - Pazienti



PAOLA LIBRIZZI - 1° classificato Racconti Sezione B - Familiari di pazienti e operatori sanitari



VERONICA COLTRO - 2° classificato Racconti Sezione B - Familiari di pazienti e operatori sanitari



MONICA VACCARETTI - 3° classificato Racconti Sezione B - Familiari di pazienti e operatori sanitari

PREMIAZIONE DEI FINALISTI



La presentatrice CHIARA GIALONARDO di Rai1

Il soprano Dimitra Theodossiou





Il pianista Roberto Corlianò e la violinista Kaori Ogasawara



Il pianista Roberto Corlianò



La violinista Kaori Ogasawara



I ballerini di tango Valentina Bertanzon e Marco Morari



I ballerini di tango Valentina Bertanzon e Marco Morari



Il tenore Fabio Armiliato



Il tenore Fabio Armiliato



Il chitarrista Francesco Buzzurro



Il chitarrista Francesco Buzzurro





Il coro A.Li.Ve. diretto da Paolo Facincani



Il coro A.Li.Ve.



Il fisarmonicista Pietro Adragna

Il fisarmonicista
Pietro Adragna





L'armonicista Giuseppe Milici





Giuseppe Milici, Pietro Adragna, Francesco Buzzurro



La Giuria: Elisabetta Antonicelli, Stefania Gori, Paolo Lagazzi, Amedeo Sperotto, Lucia Cametti



Premiazione



Premiazione



Premiazione



Premiazione



Premiazione



Premiazione



Premiazione



Premiazione



Premiazione



Premiazione



Premiazione



Premiazione

POESIE
E RACCONTI
DEI VINCITORI

POESIE
SEZIONE A
Pazienti

ALINA RIZZI

1° classificato

Ricostruzione

Ricostruzione del Tempo violato.
Ricostruzione del Tempio violato
quel corpo casa dell'anima
che crolla contorto
tra mani guantate.

E rifare non è ricostruire
un succedaneo di carne e sangue
– silicone grammi 350 –
placando non lenisce
il legittimo rimpianto.

Nuove suture uniscono i lembi
– ferite rimarginano cicatrici sbiadendo –
dentro la perdita costante
il lento sgocciolio di pensieri sfatti
in poche cellule impazzite.

Sesto anno

Cinque anni, 1.825 giorni
l'attesa si sgretola nel protocollo
possibilità di sopravvivenza pari a
strette di mano – grazie di tutto.

Sesto anno, 1.826 giorni
eccezioni alla regola mai
abbassare la guardia – tic tac
l'attesa prosegue diritta.

Il corpo della mente

– È fuori di sé –
per quella parte ribelle
amputata all'origine
perfettamente tonda e tesa
che non lascia supporre
quanto ho perso di me.

ALESSIO DEL RY

2° classificato

Serpe 4/10/16

Subdola e silente
sei entrata nella mia mente
il tuo sibilo turba i miei sonni
il tuo strisciare accentua le notti insonni.

Stai cercando di cambiare le mie abitudini
dei miei pensieri hai fatto i tuoi burattini
solo un dettaglio non potrai cambiare
la capacità di adattare
un fato avverso...
con un sorriso.

Sguardi 6/10/16

Apro gli occhi
e vedo il tuo sguardo
il sol pensiero mi rimembra
echi
di quel nostro magico baluardo
ove le emozioni ardono come fuochi
ove la luce della luna penetra
il tuo sguardo
e lo rende così forte
da illuminare i nostri luoghi.

Infine ti guardo...
e richiudo gli occhi
cullato dalla forza di tale ricordo
e dalla resilienza che solo tu sai passarmi
con il tuo sguardo.

Vento 11/10/16

Ulula tra i boschi
sfugge nei rami
e con se porta nuovi occhi
talvolta infami.

Le foglie acquistano un loro battito
cadono leggiadre su un prato che lentamente cambia manto
infine anche la rugiada nel suo primo attrito
acquista un'inconfondibile sentore, di inesorabile cambiamento.

Tra luce e oscurità 2/11/16

Ci sono momenti nei quali la luce del sole
accarezza e riscalda il tuo volto
ci sono momenti nei quali quella luce ti vuole
rendendo limpida e lucente quella cascata,
che come uno specchio ti riflette in modo disinvolto.

Poi ci sono momenti nei quali l'oscurità delle nuvole
rende cupo quello stesso volto
momenti nei quali l'oscurità ti assale
rendendo buia quella stessa cascata che rifletteva
la serenità del tuo volto.

Forse solo assaporando l'oscurità che avvolte ci assale
sapremo rialzarci e apprezzare la bellezza di quella stessa luce che ci
ha travolto.

Risveglio 25/11/16

Ci sono momenti nei quali non ho ascoltato
altri nei quali non ho assaporato
momenti di cecità mentale
ove anche immagini formidabili mi lasciavano un vuoto abissale...

Ma vi è sempre un risveglio in un giorno inaspettato
ove quel demone assetato della tua aura vitale.

Se ne andrà accecato
da quella luce speciale
che proviene da un sorriso
improvviso... il tuo.

GRAZIELLA TRENTINI

3° classificato

Malattia e fuga

Tante e dure furono le pene
che coagulava il sangue nelle vene.
A nulla servì l'intervento della mente
Se non a bloccare ulteriormente.
Solo la luce riuscì nell'intento
Anche se ormai trascorso era il tempo.
E fu allora che colse l'inganno
Ma ormai era tardi e già c'era un danno.
Indomita corse dentro di sé
alla ricerca di qualche perché
e fu allora che vide, sorpresa,
la bimba interiore che mai si era arresa.
La sente, la tocca, la prende per mano
E la porta con sé in un posto lontano.

L'attesa

Uno spazio comune,
file di sedie dello stesso colore.
Alle pareti
le stesse immagini e lo stesso dolore.
Come ogni giorno,
Cartelli già letti e ormai desueti.
Rumori di pagine girate più volte
ma senza scopo,
per permettere al tempo
di fare il suo gioco.
Lo stesso spazio,
tutti vicini ma molto distanti,
stessi obiettivi, diversi i rimpianti.
E oltre le pagine, oltre le sedie
ciascuno da solo
con le proprie tragedie.

Cosa mi ha portato la malattia?

La libertà,
la libertà di essere,
di vivere o di andarmene,
di mostrarmi e di nascondermi,
di stare male e di stare bene,
di rifiutare e di guarire,
di dire o di starmene in silenzio,
di decidere per me o di aspettare,
di darmi il tempo o di sprecarlo,
di provare rabbia o di fregarmene,
di capirne il senso o di ignorarlo,
di imparare la lezione o rimandare,
la libertà...
la libertà di essere libera.

Il senso del vivere

Io morirò
dentro una stella
in un giorno di sole
all'ora più bella.

E volerò via
danzando nel cielo
come un piccolo fiore
sopra il suo stelo.
Un giorno vedrai
che ciò che hai creato
ti correrà incontro
moltiplicato.

Grazie alla vita
che stiamo vivendo
il suo valore sapremo
in un altro momento.

E proprio morendo
in un giorno lontano
mi accorsi di vivere
e mi parve strano...

E allora compresi
il senso del vivere.
e promisi a me stessa
di non sopravvivere.

Il suo sguardo

L'ho incontrata tante volte
ma non guardava me.

Da piccola la vidi
mentre cadevo nel vuoto
ma era distratta
e non mi guardava.

La rividi anni dopo
su una strada di montagna
mentre la macchina scivolava nel bosco...
ma non mi guardò.

In autostrada, mentre vedevo il guard rail
venire velocemente verso di me,
scorsi il suo sguardo...
era là... forse per me.

Ma mi sbagliavo...
anche stavolta non mi guardava.
La vidi molte altre volte
ma da lontano.

Son certa
che il giorno in cui la vedrò guardarmi negli occhi
saprò che è arrivato
il momento di partire.

POESIE

SEZIONE B

*Familiari di pazienti
e operatori sanitari*

GISELLA COLOMBO

1° classificato

FRAMMENTI DI FELICITÀ SOSPESA

15 novembre

*«Quando mi alzai, avevo perso quella parte di me
che aveva creduto di poter trovare sempre le parole
persino per il minimo frammento di vita»*

(NICOLE KRAUSS, *La storia dell'amore*)

Diagnosi

L'anima ferita
esce da me
fugge
si smarrisce
incredula osserva
la brezza fredda
che increspa
la superficie tesa del lago.
Sul fondo
il gorgo oscuro inghiotte
il corpo immoto.

5 dicembre

Lascio la tua stanza d'ospedale e lungo la strada il pomeriggio risuona vuoto. Attorno a me le vetrine, le luci, le voci, nulla ha più per me la stessa consistenza di prima; tutto si sfibra... Tra le pareti domestiche mi aggiro persa, smarrita. È una sensazione inedita: vacillo immersa nel vuoto.

Assenza

Ho provato l'assenza.
Ho sentito gravare su di me
l'assenza latente ed effimera
tra le pareti che domestiche non sono più.

L'eco dell'assenza
fa vibrare
il timpano dell'anima
incessantemente.

Un'eco che è più forte
dello stesso suono da cui proviene:

miraggio rovesciato,
fantasma che appare e scompare
inafferrabile, incorruttibile

bussola stanca
di indicare punti malfermi,
frammenti di una realtà
difficile da comporre

tasto grave di un pianoforte
che da tempo non suona,
forse da un'eternità

pagina bianca di un romanzo
che è la vita.

15 dicembre '06

*In un mite pomeriggio di relativa quiete,
sereno ti appisoli e dormi abbandonato come un bimbo.*

*Prendo la penna e scrivo,
“accarezzandoti la testa profumata di mistero”.*

(A. MASTRETTA)

Sfioro i tuoi pensieri

Le mani scivolano
lievi sulla tua fronte
tiepide rinnovano
un abbraccio lontano,
uno sguardo,
quasi un sussurro su ciglia mute.

La superficie liscia del tuo capo
e la pelle diafana,
così fragile e tesa,
confonde i giorni
sovrappone immagini
dilata e inverte
la labile misura del tempo.

Inerme riposi
sospeso a un sonno
incerto
tra sogni e veglia.

Errore

Basta un cenno fatto di niente
un labile richiamo alla densità perduta.

Tu afferri una lacrima
e la guidi
dove
il cuore meno duole.

Sala terapia intensiva

19 dicembre

*Rapiti ai momenti di sonno e di torpore «gli sguardi rimangono identici
ai ricordi più limpidi, alle nostalgie più tenaci»*

(R. COTRONEO)

Ali di cielo

Ali di cielo ti lambiscono
aria tiepida ti avvolge
con il suo lieve abbraccio.

Sovrano di un regno nuovo
volgi attorno lo sguardo acquoso
stupore per i tuoi occhi
ogni
tessera
del mosaico smaltato
che si va ricomponendo.

Ogni
forma
riacquista un nome,
lembo di soffitto
o lama di luce
che l'incerto pomeriggio
sferra tra le ampie vetrate.

ENZO MELARI

2° classificato

Papà

Un tiepido raggio di sole
accompagna la mia eterna solitudine
nella fievole attesa
di un tuo dolce sorriso
che mai più potrò rivedere...
una soave voce che dai profondi
e attenti ricordi
non potrò mai più udire...
Papà!!!



E. Melari

Davanti alla tua immagine

Inginocchiato davanti alla tua immagine,
poggio le mie mani
sul tuo gelido vestito;
intorno a me anime bianche scuotono
i miei pensieri, mentre silenziosa
scivola una lacrima...
fisso il tuo volto, poi d'un tratto
il tuo dolce e luminoso sorriso
sembra volermi dire:...
Papà! Io sono con te
In ogni momento!!!





E. Meloni

Solitudine

Alberi spogli, fiori appassiti;
lacrime vuote di ogni pensiero,
mani giunte, sguardi al cielo
animo spento...!!!

Alzo gli occhi e i ricordi
Si intrecciano con le nuvole
del cielo;

grida di bimbi rifiutate
dalla mia mente;...

Assenza di ogni bellezza,
mancanza di un sorriso...

Tutto mi circonda
perfino il nulla!!!

Fede

Il mio sostegno?
Una colonna di marmo bianco all'ombra
Di una casa silenziosa...
Riflette e mi illumina
Un tiepido raggio di sole;
cerco invano di riportare alla mente
ogni istante di remota felicità,
ma la solitudine e il profondo silenzio
prevalgono sulla mia volontà!!!
Unica mia difesa
pronunciare all'infinito il tuo nome.



La rosa

Cammino lungo il sentiero della vita
e tu mossa da un tiepido vento primaverile,
ti fai notare;
mostri la tua bellezza,
fai sentire la tua fragranza e
il tuo soave profumo...
Mi avvicino a te e
con gentile maniera ti porto via
dal tuo amico prato;
poi con sublime
e amorevole gesto
ti colloco accanto
all'immagine
della mia adorata.



E. Meloni

LEA PETRELLA

3° classificato

Avrei voluto

Avrei voluto prenderti ancora per mano e attraversare il buio,
riempire il cuore di lacrime accarezzando con gioia il tuo dolore.
Avrei voluto in un giorno di primavera portarti al mare
per riempire gli occhi di azzurro e vedere volare i gabbiani.
Avrei voluto darti ancora due braccia forti
che ti stringessero per ritrovarti lì al mio ritorno.
Avrei voluto per te sguardi sinceri e tenere parole,
riempire la casa di luce e regalarti giornate di colore.
Avrei voluto ancora viaggiare nel mondo senza meta né ritorno
con la gioia di scoprire il profumo dell'inverno.
Avrei voluto stare ancora con te a fantasticare sul quel che sarà
dimenticando per un attimo il giorno della verità.
Avrei voluto vederti felice, lasciando tristezze e dolori,
per scoprire assieme il rumore del nostro valore.

Vorrei sapere adesso dove sei, vorrei sapere come stai, vorrei capire
perché mai

Avrei voluto ancora raccontare di me e di te,
della nostra forza del vincere e perdere assieme.
Avrei voluto fermarmi più tempo ad ascoltare la tua fragilità
e farti sentire la forza del mio sentire.
Avrei voluto prevedere l'invisibile e fermare per sempre il tuo tempo,
tenere per mano i tuoi figli e non lasciarli mai scappare via.
Avrei voluto aspettare con te il giorno in cui il futuro si sarebbe rivelato
e non ti avrei mai lasciata sola.

Avrei voluto portarti a Bologna per rivivere le emozioni della tua giovinezza

e consolare la tua nostalgia.

Avrei voluto che l'egoismo intorno non chiudesse gli occhi di chi doveva capire la fragilità che c'era in te.

Avrei voluto passare ancora con te giornate affiatate, bevendo una birra ed in fondo il tramonto.

Avrei voluto che non fossimo sole ad affrontare le strade della tua malattia

ma che il calore intorno lo sentissi sulla tua pelle.

Vorrei sapere adesso dove sei, vorrei sapere come stai, vorrei capire perché mai.

Avrei voluto dirti ancora tante cose,

le cose che non ho avuto il tempo di dirti,

le cose che non ho avuto il coraggio di dirti, quelle che valgono per sempre.

Avrei voluto fare qualsiasi cosa per rivedere il sorriso nel tuo sguardo e non lasciarti mai andar via.

Infinito

Quanti attimi vissuti
i sorrisi condivisi
occhi che brillano

e la voglia di guardare
il ricordo di un'estate
e tutto ha un senso

Non c'è notte non c'è giorno
Il tempo corre, il tempo vola
un sorriso in una lacrima

Guardami non sei sola
Ma tu non andare
Avrei voglia di parlare

E ho incontrato persone, vissuto emozioni
ma l'infinito è solo una volta
Il tempo passa, la tenerezza rimane
Ma la memoria non basta e manchi sempre
Raccontarti non mi basta più
Non mi basta più

In salita tutti i giorni
in discesa contro vento
con i piedi dentro al mare
non ti vedo e non ti sento
Ed ora che tu non ci sei
Il ricordo si fa dolore

In salita tutti i giorni
In discesa contro vento

Con i piedi dentro al mare
Non ti vedo e non ti sento
ma è emozione sai sapere
che sei stata e che sarai

E le cose che ti voglio dire
e le cose che ci sono da fare
te le scrivo dentro una canzone
buona da cantare

Abbiam corso a perdifiato
tutti i giorni per un sogno
io e te da sole

e l'inverno ti ha sorpresa
nel dolore e nell'amore
e ti ha portata via

E ho incontrato persone e vissuto emozioni
ma l'infinito è solo una volta
Il tempo passa, la tenerezza rimane
Ma la memoria non basta e manchi sempre
Raccontarti non mi basta più
Non mi basta più

In salita tutti i giorni
in discesa contro vento
con i piedi dentro al mare
non ti vedo e non ti sento
Ed ora che tu non ci sei
Il ricordo si fa dolore

In salita tutti i giorni
In discesa contro vento
Con i piedi dentro al mare
Non ti vedo e non ti sento

ma è emozione sai sapere
che sei stata e che sarai

E le cose che ti voglio dire
e le cose che ci sono da fare
te le scrivo dentro una canzone
buona da cantare.

La forza di vivere

È accaduto,
tutto in una frase, tutto in un giorno,
il tuo male la tua rinascita.

In un minuto tutto il senso della vita,
in un attimo tutta la fatica di una vita.
Sembrava la fine ed è stato l'inizio,
l'affetto, l'amicizia, tutto in un istante.

Le nostre anime in una dimensione sola,
che fretta c'era, non mollare, non andare.
La tua voglia di vivere è la mia forza di volare.
La mia gioia è soltanto nel tuo sorriso.

Io sono importante solo se tu sei importante,
e tu sei importante solo se io sono importante.
La nostra è la forza del camminare assieme,
io non so dove andrò e non so se riuscirò,
ma ti vedo negli occhi degli altri
e ti cerco sempre nei miei pensieri.
Lo sento che ci sei sempre.

VINCENZO MARRA

3° classificato

Il tuo nome è un fiore

Cos'è stato?

Non so cosa sia,
non sento nulla.

Nella placida monotonia
qualcosa s'è infranto.

Ma cos'è?

È presto per dirlo.

La cattedra è vuota, immobile, silente.

Il solito fragore delle giovani voci
si fa sempre più tempesta,
il vortice s'agita inconsapevole,
quando un rombo abbagliante
irrompe.

Una strana quiete.

Non so definirla, non ha un nome.

È l'assenza il nostro ospite inatteso.

Sul davanzale della finestra
riposa quel vecchio vaso,
la terra fredda, la luce opaca,
e a fatica sporge dal bordo
quel che, pur presente, non c'è:
una margherita.

Ma è lì

e conoscerne il nome
mi basta per pensarla.

La verità è nuda
ma quella cosa ignota
non ha un nome.
Riposi su una terra non tua,
il volto è stanco
e ricordo quell'esile fiore.

Con voce sottile
ci dai un messaggio:
C5, G3.
Tu le chiami coordinate,
l'orientamento non ti è mai mancato,
ed io capisco.
L'aria è soffocante,
ma l'identità s'è mostrata
e torna un lieve respiro.

Le parole danno vita
e non v'è luce nel silenzio.
Quel nome ancor risuona
ed io so cos'è,
so chi è.

Il tuo nome è un fiore
e questa cosa
l'ho chiamata
Margherita.

La lezione della vita

V'è un che di tedioso.
Si sa, o almeno si crede.
V'è un che di tedioso
nella placida monotonia
di ieri, oggi, domani.

Quel letto abbandonato
a sole ancora spento,
quel passo intirizzito
dal focolare a scuola,
quel banco scassato,
a cui tutti per ore legati.
Quali ore? Chi voglio prendere in giro?
Gli stessi ceppi
per giorni,
mesi,
anni.
Quel grosso libro aperto a quattro mani,
poi chiuso con un dito.

E lei, di nuovo lei, sempre lei.
Le sue parole, tante parole.
Le sue calorose minacce,
i suoi scatti inaspettati,
le sue prediche rituali.
La nostra perfida Albione,
a giorni alterni.
Il suo conforto materno,
le sue massime e il suo sapere
filtrati da una soave voce.
Un po' di tutto,
come quella quotidianità,
anonimamente diafana.

Poi giunse lo scossone,
si rompe l'unica bussola
di cui credevamo non aver bisogno,
tanto immersi nella bonaccia.
S'inceppe il sistema
e quella vuota presenza
divenne un'insostenibile assenza.

Per primo esplorai
la tua nuova casa.
Ancorata a questo letto,
che abbandoneresti
indifferente al sole e alla luna.
Voleresti sulla strada per il focolare.
Abbracceresti ciascun banco
per giorni, mesi, anni.
Il tuo pallido sguardo grida, sussurra, consiglia.
Le visite continuano,
senza senso.
Tu invece il senso l'hai trovato,
la lezione ce l'hai data.

V'è un che di piacevole,
v'è un che di salvifico
in quel che è stato
e che verrà.
Ne sono convinto.

RACCONTI

SEZIONE A

Pazienti

CLELIA TOLLOT

1° classificato

La serpe dietro allo specchio

PROLOGO

Lettera al mio lettore

Caro lettore,

sono contenta che tu abbia voglia di leggere un storia così.

Amo leggere e amo cucinare. I piatti nascono sempre da amore e creatività, così come un bel racconto. Ed è proprio pensando al mio racconto come ad una ricetta che mi piace parlarti di *ingredienti* del mio libro. Quali sono i principali? La vita, la morte, l'identità, l'amore formano il grande, e forse ordinario, impasto. Bisogna poi aggiungere, in dosi diverse ed amalgamarli, altri particolari ingredienti: l'incontro con la malattia. Grave. Devastante. Il corpo profanato.

L'angoscia della morte, ma nello stesso tempo la fiducia nel domani. Un dolore forte, che può annientare, ma una grinta altrettanto potente per continuare.

Sapere di avere il cancro e nello stesso tempo mettersi il rossetto e i tacchi a spillo.

Una figlia piccola, tanto desiderata.

E poi, un incontro inaspettato, travolgente. Un batticuore.

Attimi dove il sogno, il desiderio e la realtà sono così labili, sfumati, delicati, ma che allagano l'esistenza.

La voglia di vivere che aumenta a dismisura.

Un finale aperto, come aperta è la vita.

Aggiungi tu, caro lettore, altri ingredienti: amalgamali, mescolali, e fai sì che il piatto risultante sia uno dei migliori assaggiati.

I piccoli o piccolissimi paragrafi, i *frammenti*, sono le piccole porzioni in cui è diviso questo cibo. Puoi assaggiare qua e là, spizzicare o ingoiarlo in un boccone: vedrai tu.

Un buon piatto non è del cuoco che lo prepara, ma del commensale che lo gusta. Così un racconto non è mai solo dell'autore, ma sarà completo e finito solo quando il lettore lo avrà letto. E allora, finisci tu questa ricetta e questa storia, condiscili con pezzi della tua vita, con tue esperienze, con il tuo sapere, con i tuoi ingredienti, perché *le storie sono creature selvagge e indomite, continuò il mostro. Quando le liberi, chi può sapere quali sconvolgimenti potranno compiere?*

I

Un fiore di sulla. Rosso. Come il sangue. Come il peccato.

È a terra, portato dal vento. Un vento fresco, che ora gioca con i miei capelli. I miei capelli color dell'ambra, di nuovo lunghi. Mi accarezzano le spalle, di nuovo ricci, di nuovo belli.

Raccolgo quel fiore infuocato dal sole, lo poggio tra i capelli, e vengo assalita dall'estate e dai ricordi. Un'estate appena iniziata e i ricordi impressi per sempre.

Il luccichio argenteo del metallo. Grigio.

Il candore freddo delle lenzuola e delle pareti. Bianco.

L'odore pungente delle medicine. Acre.

Le vibrazioni delle boccette sul carrello dei farmaci. Un brivido.

E fuori rose esplodono, nel cielo celeste, la loro voglia di vivere. Rosse.

I miei quarantatre anni risucchiati indietro. Bambina. Le stesse paure, la stessa impotenza, la stessa dipendenza. Un'altra volta. Un altro ospedale. Un altro intervento. Tutti gentili, tutti attenti, tutti cortesi. Medici con un sorriso, infermieri con una parola e una carezza. Provano a lenire il vuoto di un'infinita sofferenza.

Ho infilato un camice verde, leggero, che lascia intravedere la nudità del mio corpo e della mia mente. Distesa nel letto trasformato in barella, il lenzuolo bianco tirato su, fin sotto al mento. Solo la testa è fuori, libera di muoversi, di pensare, di sognare. Un infermiere di co-

lore mi spinge per il lungo corridoio con un gran sorriso. Anch'esso bianco. Il tuo bacio, Nicola. Una lacrima nascosta.

Una porta laggiù in fondo si apre. Un'altra si chiude.

Il mondo è rimasto fuori. Sono sola. Giro la testa a destra, un ripiano carico di flaconi, di strumenti metallici, di garze, di cerotti di cartelle. Giro a sinistra, una tenda mi separa da un altro letto.

Voci. Battute, scherzi e progetti per la sera di infermieri e medici.

Sotto la mascherina e la cuffia non la riconosco, dottor Scola, ma la sua voce, quella sì.

«Stia tranquilla signora. È in buone mani» e una di queste mi accarezza teneramente il viso. I miei grandi occhi verdi, come il colore dei vostri camici, ti hanno guardata, spalancandosi ancor di più.

«La mia vita, in queste ore è solo sua. Ne abbia cura, dottore...». Poi il nulla.

«Signora, signora Valbonesi! È sveglia! Forza, è tutto finito! », la voce dell'infermiera emerge con un lontano rimbombo...

«Ho freddo...tanto freddo...», la mia voce flebile, il mio ritorno nel mondo. Mi mancano altre tre ore della mia vita.

Ruberei le stelle se servisse a farti felice. Eri nata da poco e io ho scritto questa frase su un piccolo quaderno che avevo con me in ospedale. Ora dopo otto anni sarei sempre disposta a farlo. Se ancora ne avessi la forza.

«Mamma, perché piangi sempre?»

Come faccio a spiegartelo, cucciola mia? Come faccio a raccontarti la paura che ho di non vederti crescere, l'angoscia che ho dentro?

«Signora, mi dispiace, con i miei trent'anni di esperienza, non l'avrei mai detto, ma è un tumore. Ci pensi ma dobbiamo intervenire».

«Ho poco da pensare, mi metta in lista».

La bianca stanza dell'ospedale, gli occhi del medico nei miei occhi, il mio sguardo che cerca di capire guardando il suo.

«Lei è una donna coraggiosa» è stata la risposta di quell'uomo con il camice bianco, ma che non ho sentito vicino. Altro non ho sentito. TUMORE... parole, parole, TUMORE... parole, parole. Morte. Il mio pensiero era solo per te, piccola mia: se muoio mia figlia non si ricorderà di me. Il lungo corridoio dell'ospedale percorso di corsa.

Non sono riuscita a chiamare nessuno. Un sms alle amiche più care che sapevano della visita: *Purtroppo non ho buone notizie. Ora non riesco a parlare. Appena riesco ti chiamo.* Sono in strada. Non so più dove ho parcheggiato l'auto.

Il mio corpo ricorda tutto.
Tutte le mani che l'hanno toccato.
Tutte le macchine che l'hanno indagato.
Tutti i bisturi che l'hanno tagliato.
Tutti gli aghi che l'hanno bucato.
Tutti i cerotti che l'hanno nascosto.
Tutte le bende che l'hanno difeso.
Tutte le voci che l'hanno coccolato.
Tutti gli occhi che l'hanno guardato.
Ferite.

Le mie ferite di guerra. Là. Profonde. Nel corpo e nell'anima.

Cosa farai tu, quando...

Magari non le guarderai.

Magari non te ne accorgerai.

Magari farai finta di non vederle.

Magari continuerai a toccarmi con un respiro.

Magari chiuderai gli occhi. Fastidio o sogno?

Vorrai il buio per non vedere?

Vorrai la luce per guardarle?

Vorrai sapere?

Se la tua mano si soffermerà su quella linea che circonda il mio seno, sarà per studiarla? O sarà per accarezzarla?

Se.

Sotto a quelle cicatrici, là al centro del mio corpo, il mio cuore è carico dello stesso desiderio.

«Sai, io non riesco a preoccuparmi».

La mia vicina di letto è una donna solare, o forse incosciente. Anche lei è qui per l'asportazione di un tumore al seno che, le hanno già detto, è ad uno stadio avanzato.

Distesa, sotto le coperte, il viso girato verso il muro, trattengo a stento le lacrime. Non ho voglia di parlare, al massimo posso ascoltare. Quella voce calma in un mare in tempesta.

«Se sorridi alla vita, la vita ti sorriderà», di nuovo non rispondo, mi volto. La vedo che si sta truccando. I nostri occhi si incrociano nello specchio. Mi trasmettono una calda sensazione.

«Sono di nuovo qua. Questa è la quarta volta», non è turbata da questa mia affermazione.

Continuo a guardarla.

«Sarà l'ultima», mi dice continuando a contornare gli occhi con una matita nera.

«Come ti chiami?»

«Marina»

«Io Elena. Hai figli?»

«No» qualche attimo di silenzio, un sospiro e hai continuato: «Non sarei stata capace di pensare a qualcun altro, di dedicarmi totalmente a lui. Sono un'egoista per natura». Ho sentito una vena di malinconia nella sua voce, ma forse era la mia.

«Io ne ho una, ancora piccola. È per lei che ho paura di morire».

Marina non mi ha risposto, mi ha guardata, forse non capiva, non poteva capirmi.

Ero lì a confidare ad un'estranea pensieri e parole. Senza alzarmi dal letto, apro il cassetto del comodino di ferro vicino a me, tiro fuori un piccolo pinguino di peluche. «Me l'ha dato Benedetta e mi ha detto – Quando sei in ospedale, stringilo forte e lui ti farà passare la paura, come fa con me – Invece... più lo stringo... più ho paura».

«Mia madre non sa che sono in ospedale, pensa sia partita per un viaggio. È vecchia ha quasi novant'anni» è stata la risposta di Marina, ancora figlia.

Mi sono messa davanti allo specchio tondo del bagno. Tondo come la mia testa pelata. Con la matita nera per gli occhi ho disegnato intorno al mio viso riflesso sul vetro lucido, tante piccole “e” al contrario. I miei capelli ricci! Il tocco finale: con il rossetto rosso ho disegnato anche un bel fiocco!

Sono scoppiata in una fragorosa risata.

Caro cancro, puoi togliermi tutto. Ma non la voglia di vivere.

Indosso il vestito nero, tubino. Mi guardo allo specchio. No, oggi no. Il nero fa triste. Con un gesto è sul letto. Quello azzurro, a volant. Troppo romantico, via anche lui. Cerco nell'armadio. Questo troppo lungo, questo troppo corto, questo un po' troppo démodé, questo troppo scollato. Con indosso il vestito rosso, il corpino che si stringe in vita e la gonna ampia, faccio un giro su me stessa, mi guardo allo specchio. Oggi voglio essere bella, più bella.

In bagno. Un altro specchio. La crema antirughe, un filo di matita verde per accentuare il verde oliva degli occhi, e una matita rossa per segnare con attenzione il contorno dei miei baci, la punta tonda e morbida del rossetto per riempire quello spazio con voluttà.

Le dita battono veloci sul telefonino - *Hai tempo per un caffè e dolcino?* - Mi pare di sentire il *plin* dell'sms che arriva: tu non spegni mai il telefono. Sei in riunione? Potrai?

- *Non sono libero, ma liberabile. Tra mezz'ora al bar del parco* -
Ti rispondo subito.

- *Ci sarò* -

Vado alla scarpiera saltellando e cantando. L'emozione mi dà una scossa, come un fulmine mi percorre dalla testa ai piedi.

Ma quali scarpe indosso?

Due strade che si incontrano e che per un periodo, non importa quanto lungo, camminano parallele.

La malattia mi ha reso consapevole della mia bellezza. Ora che mi vedo imbruttire, ora desidero più che mai essere bella.

In un viso senza ciglia e senza capelli, in un corpo gonfio e macchiato, vedevo scomparire quella bellezza che portava il desiderio.

Di Elena di Troia ho la malia e vorrei avere ancora un poco, almeno un poco, la bellezza.

Elena Corner Piscopia: con arguzia e determinazione, contro tutte le regole, si è laureata. Quando era *uno sproposito dottorar una donna*.

Elena di Troia: bellissima e contesa. Per lei scoppiò una guerra.

Elena del Montenegro: sensibile, discreta e pragmatica. L'incontro combinato con Vittorio Emanuele, e che invece fu subito dichiaratamente amore.

Sant'Elena: la madre di Costantino. Il suo grande fervore religioso.
Elena: la splendente.

Sono convinta che ognuno, con il nome, porti tratti della personalità di chi quel nome l'ha abitato prima di lui.

Uscii da casa tua con una sensazione così intensa di felicità che pensai «Ora potrei anche morire».

Mi avevi solo stretta, accarezzata e ripetuto quelle tre parole: «Come sei bella».

Come sei Morte?

Una caduta dal centesimo piano. L'infinito tempo prima di arrivare a terra.

Il precipizio dal bordo di una nuvola.

Un'eterna corsa o un tempo sospeso.

Una piuma che si lascia trasportare per sempre dalle acque di un ruscello.

Le fiamme dell'inferno. La luce del Paradiso.

Un forse. Forse non sei niente. Proprio niente. Il nulla. Lo zero. Il vuoto. L'assenza. L'indicibile. L'altrove. L'inconoscibile. L'impensabile.

Qualcosa mi attanaglia il petto. Un'angoscia mi invade. Lo sguardo si appanna. Il pensiero mi tormenta.

Ho voglia di vivere, di fare, di amare. Ancora.

«Di nuovo, no. Ti prego Dio fa che sia tutto a posto» mentre stringo tra le mani gli esiti degli ultimi esami di controllo intreccio tra me un monologo muto. Ma con chi sto parlando? Mi rivolgo ad un Dio a cui non credo più? Ma sento che da sola non sarei in grado di tollerare, un'altra volta, un dolore ingiusto e impossibile da spiegare.

Non credo più nel Dio autoritario e vendicativo che mi è stato fatto conoscere dalla mia famiglia.

«Se non ti comporti bene, Dio ti punisce!», «Vedi? Sei caduta perché Dio ti ha punita. Perché non hai ascoltato!», «Attenta, Dio ti guarda!»

Fin da bambina, mi sono sempre chiesta: «Ma con tutta la gente che c'è, proprio me deve guardare?? Non può girare la testa da un'altra parte?!».

Forse ha accolto ora questa mia richiesta di tanti, tanti anni fa.

Sotto la doccia; l'acqua calda, quasi bollente. Il profumo intenso del sapone all'albicocca. Sono contenta, penso al nostro incontro di ieri. Mentre mi lavo dolcemente, sfioro il seno sinistro. Una goccia opaca, gialla, esce dal capezzolo. Mi si annebbia la vista, chiudo gli occhi, barcollo sotto lo scroscio dell'acqua. Apro gli occhi, esco, mi infilo nell'accappatoio, afferro al volo un paio di jeans e un maglione, digito il numero, quel numero.

«Dottor Scola?». Ti spiego tutto in un baleno, correndo, inciampando nelle parole, senza quasi riuscire a respirare.

«Signora Valbonesi, cerchi di stare tranquilla. Non si allarmi. È probabile che non sia niente» Cercavi di rassicurarmi. Un convegno per una settimana e poi mi avresti vista nel tuo studio.

Esco. Ho bisogno di camminare. E di stare sola.

«Signora Valbonesi, sono passati sei mesi e l'eco al seno sinistro ci dice che va tutto benissimo». Pausa. Ho capito che c'era dell'altro. Infatti continuasti: «Al destro, invece... c'è qualcosa che dobbiamo approfondire».

Ti interrompi, dottor Scola, sei il mio senologo, non parlarmi così!

«Pensa ad un tumore anche di lì?» ti chiedi diretta.

«È possibile. Visti i suoi precedenti dobbiamo andare a fondo. Facciamo una risonanza magnetica, poi vediamo. Il suo carcinoma a volte è bilaterale...».

Il suo carcinoma?! Ma quale suo?! Ma chi lo vuole?!!

Scrivemi. Mi porgesti la ricetta: «Ecco venga mercoledì prossimo».

«Meno male che ho solo due tette!», non so come mi sia uscita quella battuta, ma hai sorriso: «Vorrei tutte le pazienti come lei. Forti. Che reagiscono». Sul tuo sorriso ho visto che eri sereno per come avevo preso la notizia. Ti ho riempito di domande, di richieste di spiegazioni e tu, paziente, hai accolto e risposto. Ma dovevamo aspettare. E intanto il bianco della stanza diventava ancora più bianco. Il tuo camicetto candido ancora più freddo. Solo bianco. Anche la pioggia ci voleva! Batteva lì sui vetri della finestra... Ero entrata lì dentro con la voglia di sentirmi dire che ero guarita, pantaloni blu attillati, camicetta bianca e tacchi alti, mascara e labbra ben segnate dal rossetto. Là dentro ricercavo anche la mia sensualità e la rivincita sulla morte sfiorata da poco.

Mi alzai, anche Nicola spostò la sedia e si mise lentamente in piedi. I vostri sguardi si incrociarono e nel silenzio si fermarono per qualche attimo, gli uni alla ricerca delle parole dell'altro. Allungammo la mano per stringere la tua, dottor Scola, e uscimmo da quella stanza con un macigno. Nel lungo corridoio prima della scala mobile e dell'uscita, non riuscii a dire una parola. Bandane e foulard che coprivano le teste lisce di altre persone. Voci che riecheggiavano. Porte che si aprivano, nomi che venivano pronunciati.

Nicola avvicinò la mano alla mia e la strinse. Strinsi anch'io. Strinsi i nostri quindici anni di matrimonio...

«Di nuovo. No! Non ce la faccio! Pensavo di aver già dato. Di esserne fuori!» alcune lacrime spingevano con forza contro i miei occhi mentre io cercavo con la grinta dell'orgoglio di ricacciarle indietro. La mano di Nico strinse più forte: «Qualunque cosa sia... è all'inizio...».

Qualunque cosa sia?? È un cancro!!

Non mi lasciò la mano neanche quando salimmo sulla scala mobile che scendeva verso l'uscita. Io davanti e lui dietro. Stringevo forte. Piangevo. I pensieri si rincorrevano. Questa volta non ce l'avrei fatta. Forte? Io? E rividi aghi, flebo, antibiotici e morfina, camici e voci. Tutto mescolato, tutto in un mulinello che roteava, roteava, roteava... portandomi sempre più giù.

Durante il lungo viaggio in auto, che mi riportava a casa, ricoprii Nico di parole, di paure, di angosce. Il suo silenzio mi parlava.

Ma esiste un Dio? Uno qualunque.

Dove sei Dio in questo ospedale? In quale angolo ti sei nascosto? Non ti vedo tra i malati, non ti vedo tra i medici e le infermiere.

Ogni tanto guarda in giù, occupati di cose meno spirituali.

Ho voglia di parlarti ancora.

Mentre ti parlavo al telefono mi è venuta voglia di darti un bacio.
Un sms.

Un fiume al disgelo, navi fantasma, il muschio ghiacciato, una tormenta di neve.

Un brivido, un'emozione già provata. Soffrirò, lo so, ma lo voglio. Ho impiegato tanto a guardare i tuoi occhi senza affogarci dentro, a

incontrarti senza pensare all'odore del sandalo, a sfiorarti senza che il cielo si squarciasse. Perché pensavo non fosse giusto.

Ora una frase, soltanto una e in attimo mi sono riscoperta viva. Il matrimonio, l'età, i figli non mettono al riparo dagli innamoramenti. E la malattia talvolta ti aiuta a rispolverare i sogni.

Pensavo di essermi cucita addosso una corazza, era solo un guscio d'uovo.

Vorrei che fosse. Tu. Qui e adesso.

Apro gli occhi ancora intontiti dall'anestesia, sopra la mia testa appeso ad una parete bianchissima, un crocefisso.

Di Sant'Elena non ho certo la fede, ma ora, di nuovo qui in un letto d'ospedale, ne vorrei almeno un briciolo.

Insieme ai capelli sono caduti anche i sogni.

Fragile e pallida, il dorso della mano viola dove entra l'ago della flebo. Guardo la lunga cannula e la goccia che, lenta, lenta, cade. Cade. Cade. Una vertigine e sento uscire la mia vita. Non riesco più a sperare.

I pensieri si anebbian. Ho soltanto voglia di piangere. Piangere. Piangere.

Ho bisogno di respirare il mare. Il mare che mi ha accolta fin da bambina. Ho bisogno di sentire la sua voce, di assaggiare le sue onde, di gustare i suoi colori.

Abbandonarmi completamente, galleggiare, facendo diventare i pensieri un tutt'uno con l'acqua. Dimenticare tutto per alcuni momenti e scoprire poi che anche i problemi sono diventati più leggeri. Lasciarmi andare, completamente, senza opporre resistenza, con una fiducia sicura. In una totale identità. Amo la notte, ma quelle estive sono più insidiose di una tigre in agguato.

«Ma mamma, sul comodino hai solo libri che parlano di cancro! *Un giorno senza cancro, Padiglione cancro, Ho il cancro e mi compro il rossetto*».

I titoli non erano tutti giusti, ma la parola che ti aveva colpito sì: *cancro*.

Sono pochi i tuoi anni, solo otto, ma bastano a capire che in quei titoli si affaccia il dolore.

Sono tanti i miei anni, ma non bastano a proteggerti come vorrei.

Una figlia con il sorriso. E il pianto, quello mio.

Senza rabbia, né rancore.

Lacrime che giungono da chissà dove.

Ho addosso la nostalgia di chi ha poco tempo.

Di chi vuole riacciuffare persone e cose.

Di chi vuole vedere e seguire.

Ineffabile sensazione.

«Forza Elena!», ripetevo tra me e me. Ancora confusa da un sonno tormentato vado in salone, accendo il lettore CD e con un click sposto gli altoparlanti: che si senta forte, in tutta la casa. La Turandot di Puccini. «Vincerò! Vincerò!». Quelle parole, solo loro, mi risuonano dentro.

Sono stanca, tanto stanca.

Apro il frigo alla ricerca di qualcosa da preparare per cena.

Uova. Sì, farò una frittata.

In mano quell'uovo liscio. Mi torna la nausea. La mia testa di solo pochi mesi fa. Un lieve stordimento, in bocca un gusto aspro.

Quello stanzone era anche bello, dipinto da poco di un tenue rosa ciclamino, ma quelle sedie, quelle flebo, quell'odore di tempesta acida. La nausea. Non ho ancora dimenticato.

Nella mia mente rimbomba una frase: *Non darti pensiero del domani, sarà il domani a pensare alle cose*. La mia smania si placa, almeno per un po'.

L'immagine di un bacio, di un bacio per me e per me sola, si è impressa, incancellabile. L'ho vista e rivista centinaia di volte, davanti ad una tazza di caffè, davanti alla porta aperta dell'ufficio, dentro ad una voce, raccolta nel sole, rimandata dalla luna. L'ho protetta, coperta, cullata, stretta nel pugno della mia mano. Perché non l'hai fatto anche tu, Edoardo?

Vivo questo tempo, che ho imparato a sentire così speciale e ristretto, senza pensare alle cicatrici del corpo e alle crepe dell'anima.

Nessuno ci ha chiesto un giuramento, ma i tuoi occhi pieni di vento hanno riempito e sconvolto la mia vita.

Libera egoista o brava equilibrista?

Alcune cose succedono nonostante le nostre lotte e le nostre energie, altre non succedono nonostante le nostre lotte e le nostre energie.

La gioia era lì davanti a quel mare nero che nel buio della notte faceva scoppiare i suoi spruzzi bianchi sui pietroni degli scogli scuri vicino a noi. In piedi, dietro di me, le tue braccia mi stringevano, il rumore del mare entrava nei nostri corpi, i nostri piedi, nudi, affondavano nella sabbia che custodiva quasi gelosamente il calore del giorno.

Distesa, nuda, sul tuo divano stretto, stretto. Stretti, stretti.

Completamente vestito eri su di me.

«Dimmelo» ti ho chiesto. Volevo sentire i tuoi pensieri. Volevo sentirti parlare.

Per risposta le tue labbra si sono posate sulle mie, il tuo respiro ha respirato nel mio.

«Dimmelo...» ti ho implorato di nuovo.

Mi sono svegliata senza fiato. Era la prima volta che ti sognavo.

I ricordi dei momenti belli mi assalgono improvvisamente e mi lasciano senza fiato. Questo leggero vestito di seta rosso oggi mi sta d'incanto. C'è il sole in un cielo da cartolina. Ho voglia di respirare a pieni polmoni, di gridare al vento. Sono viva e tutto mi sembra un dono.

Elena: splendore del sole. Finalmente, questo significato è il mio.

RITA MENTA

2° classificato

Seduta su una comoda poltrona relax

Sai che c'è? Niente, c'è che mi sono stancata di piangermi addosso, stufa di sentirmi rotta, difettata dentro e fuori come una bambola senza un braccio o una macchinina senza una ruota. Mi sono stancata di portarmi sempre addosso questo lutto come se avessi appiccicato in faccia un lurido verme che mi sta attaccato come una ventosa e che non riesco a strapparmi via.

Per tutto il tempo del mio periodo rosso-chemio il mio orologio biologico se ne è stato lì fermo, immobile, in attesa di... non so nemmeno io cosa. Ci prendiamo una vacanza? No aspetta... Usciamo a cena? No, aspetta... Cosa c'è da aspettare? Niente, c'è che ho bisogno di una certa concentrazione interiore per elaborare il mio stato, le novità mi disturbano, sono solo un fastidioso diversivo alla mia sicura e paradossalmente tranquilla immobilità. Basta.

Un anno e mezzo di appuntamenti sanitari che hanno scandito i miei ritmi di vita. Basta.

Una parrucca che finalmente non serve più, sempre in bella vista, infilata su una testina di polistirolo che mi guarda sorridendo, ma che sta lì a ricordarmi qualcosa di brutto.

Basta. L'ho messa via.

E sai che c'è? C'è che intanto il tempo mi scivola via di dosso come il sapone sotto la doccia, e il tassametro della mia vita non mi aspetta.

Ho scelto di cambiare, non rimuovere, cambiare: d'ora in poi sarò portatore sano di tumore.

Mi sono strappata di dosso il lurido verme appiccicato alla mia faccia e ad un tratto la mia vista si è fatta più nitida. Ho tolto le lenti scure che mi facevano vedere tutto in bianco e nero e ho infilato occhiali

colorati. Adesso riesco a rivedere e raccontare anche la parte comica di questa storia, la goffaggine che mi ha sempre accompagnato anche nei momenti più drammatici e riesco a riviverla con l'ironia che merita. E mentre aspetto, mi sento già bene.

E sai che c'è? Niente, c'è che non sono mai stata a Londra, non sono mai andata a cavallo, non ho mai viaggiato in business, non ho mai bevuto un Brunello del 2007, non mi sono mai comperata una borsa di Gucci, non ho mai visto il Barbiere di Siviglia, non ho mai giocato a bridge, non ho mai bevuto un thè alla curcuma, non ho mai imparato a lavorare a maglia, non ho mai fatto il cammino di Santiago, non ho mai letto le poesie di Neruda, non ho mai guardato "C'è posta per te". E non ero mai rimasta senza capelli.

«Vieni, tocca a te!».

Ma sì, l'ironia mi salverà.

LA POLTRONA RELAX

«Siediti qui». È una di quelle poltrone relax con il telecomando per alzare le gambe, abbassare la testa, curvare lo schienale, alzare i braccioli... Poltrona Relax!!!

Mentre la ragazza azzurra prepara la mia droga cerco di leggere i simboli sui tasti del telecomando ma senza occhiali non vedo niente. Faccio un po' di prove tra gli sguardi compassionevoli dei miei compagni di stanza, che sicuramente ci sono già passati, vado un po' giù e un pò su, ma niente, non trovo la mia posizione. Decido che è meglio cercare gli occhiali nella borsa, ma mi accorgo che sono andata troppo su e la mia borsa è troppo giù per il mio braccio. Premo un tasto a caso sperando sia quello giusto: si abbassa lo schienale.

La ragazza azzurra si gira di scatto «sei comoda?». «Comodissima!». Non lo sono affatto.

Viene verso di me infilandosi un paio di guanti di gomma e alzandosi sulla bocca una mascherina azzurra in tinta col camice azzurro semitrasparente troppo grande per lei.

La guardo mentre si infila i guanti in lattice e mi vengono in mente quei film dell'orrore in cui il serial killer sadomaso si avvicina alla

sua vittima per sezionarla. Relax, Rita, sei su una comoda poltrona relax!!

Ha in mano una vaschetta metallica rettangolare piena di buste trasparenti con dentro qualcosa che mi pare molliccio e viscido, le prende e le infila tutte su un trespolo che c'è lì vicino a me. Penso che io a casa ho una vaschetta simile a questa, ma la uso per farci le lasagne.

Al trespolo c'è attaccato un congegno che ogni tanto si accende ed emette un suono bitonale. Ecco, tocca a me. La ragazza azzurra armeggia con il mio trespolo. C'è un raccordo a tre rubinetti, ad ognuno dei rubinetti c'è attaccata una cannetta, alla cannetta la busta viscida. La busta con il liquido rosso tutta ricoperta di carta blu non mi piace per niente.

Funziona così: parte il primo liquido, poi il secondo, poi il terzo e tra una partenza e l'altra parte anche il suono bitonale. Il mio idraulico c'andrebbe a nozze.

Ora, questo impianto deve pur convogliare da qualche parte!! Guardo con angoscia il dorso della mia mano in cui è infilato un ago chiuso da... un altro rubinetto! Ecco, proprio lì.

Relax, Rita, relax.

«Non muovere la mano perché se esce il liquido ti brucia le vene!». Ha detto proprio questa cosa orribile la ragazza azzurra: ti-brucia-le-vene. Panico. Immagino già le mie vene che diventano pura lava rossa incandescente, un incendio che divampa dal mio braccio, la pelle che si raggrinzisce, la puzza di bruciato che invade la stanza... Calma, relax, sei su una comoda poltrona relax.

Off - on: partito. Non muovo un muscolo. Sono tesissima, se mi muovo il liquido fuoriesce e mi si incenerisce il braccio. La ragazza azzurra probabilmente capisce che non sono esattamente rilassata: «Ma guarda che questo è solo il lavaggio, è quella rossa che è pericolosa!». Non mi fido e resto immobile lo stesso.

E poi ha detto proprio così PERICOLOSA!!

Alzo la testa al rallentatore e guardo con odio il liquido rosso fermo in pole position al rubinetto numero tre.

Comincio a sentire i primi segni di insofferenza e sono passati solo tre minuti. La ragazza azzurra si rivolge a una signora in parte a me: «dica pure a suo marito di venirla a prendere tra quattro ore».

QUATTRO ORE???? No! Quattro ore, no! Sono qui scomoda, immobile al limite della paralisi, mi prude la testa ma non posso grattarmi, ho un vago sentore di possibile starnuto che sarebbe una catastrofe, sto trattenendo perfino il respiro, ma quattro ore non ce la posso fare! Perché non mi sono informata meglio dalla dottoressa che mi ha visitato!

«Ha qualche domanda?» Non me ne è venuta in mente neanche una! Zero! Adesso ne avrei mille, tipo quanto dura la mia performance e dopo quanto tempo posso mettere la protesi al braccio incenerito!

Intanto la ragazza azzurra mi si avvicina e mi dice un sacco di cose terrificanti che potrebbero capitarmi da stasera, ma mi dice anche di stare assolutamente tranquilla che è tutto normale. Ah beh, se è tutto normale!

Siccome non posso picchiarla perché sono in modalità tetraplegica, cerco di assumere un atteggiamento freddo e distaccato: «ma sì... speriamo non accada... in fondo non è nulla...».

Fino a quando lei non mi dice: «È meglio che per la prossima volta tu ti faccia mettere il picc!».

PICC?? Cazzo è sto picc? «È una cannetta che si infila... sì vengo subito... aspetta che vado a staccare la signora... poi torno e ti spiego!». Alt. Relax, Rita, sei su una comoda poltrona relax!

Ma ti pare bello lasciare lì una persona a metà di una frase come questa? cannetta-che-s'infila!!!!...

Dove???? Come???? Perché????

Torna la ragazza azzurra e riprende da dove ha interrotto «... dunque, dicevo, si fa un foro qui nel braccio e si infila una cannetta che corre lungo la vena e va a finire proprio all'altezza dello sterno...» sento crescere uno stordimento che mi procura un sibilo sinistro alle orecchie, sono sicura che sto per svenire. Niente. La serial killer azzurra, incurante del mio stato comatoso continua a parlare del macabro piano di tortura a cui intende sottopormi, ma la sua voce mi arriva ormai deformata, rallentata... come nel film horror di prima.

Voglio andare a casa. Tranquilla, Rita, calma: sei su una comoda poltrona relax!

«...oh, ma è una cosetta da nulla, e poi pensa positivo: le tue vene resteranno belle e intatte!!...». «Ah beh... ma allora... che bello!». La sicaria azzurra non coglie l'ironia.

Sorride compiaciuta, come se mi avesse dato la più bella notizia di questa giornata già da incubo. Dunque posso scegliere tra un foro o l'incenerimento del mio braccio destro.

Scelgo il foro.

Sono già passati dieci minuti: io sempre immobile sulla comoda poltrona relax.

Parte il suono bitonale. Una nuova ragazza azzurra, sicuramente complice di quell'altra, mi si avvicina. «Prima volta?». Spiritosa! Armeggia un po' con l'impianto idraulico e se ne va.

Alzo gli occhi e vedo "la rossa" ai blocchi di partenza. Via. Nella mia mente si scatena l'inferno.

«No, dai, ti prego... fermati...». Il liquido comincia a scendere con una lentezza esasperante. Non riesco a togliergli gli occhi di dosso. Mi prende una disperazione come non mai. So che questo è l'attimo in cui tutto avrà inizio e non lo posso fermare. «Non entrare nella mia vena... ti prego!... ti prego... ti prego...».

I miei occhi sono ipnotizzati dal tragitto del fluido rosso. Ho i battiti a mille, sudo freddo.

Vorrei essere un mago, per poter fermare tutto per un attimo e darmi il tempo di respirare, perché sto trattenendo il respiro da troppo tempo. Vorrei morire adesso, subito, per non dover sopportare tutto questo sconvolgimento della mia vita, della mia mente, della mia anima, del mio corpo.

Il liquido avanza e io sono lì, impotente e disperata. È frustrante. Nel momento in cui il filo della flebo si fa tutto rosso, chiudo gli occhi: una grossa macchia rossa è rimasta impressa dentro al mio buio. Resto così finché la macchia non si dissolve poi riapro gli occhi. Incontro quelli di una signora seduta di fronte a me, vittima della mia stessa sorte, che mi fissa. Restiamo lì così a guardarci per un po', poi le sue labbra si muovono in un sussurro e mi sembra di leggere una parola: «coraggio...».

Grazie, dolce signora, ne ho bisogno.

Sono lì tesa come una corda di violino sulla mia comoda poltrona relax, immobile come un gecko che si mimetizza su un muro, con la mente ancora in totale stato confusionale quando, tutt'a un tratto, dal nulla, l'acuto di una voce allegra e squillante rompe il silenzio:

«Sia lodato Gesù Cristo!». Come in una tragedia di Euripide, gli anacoreuti alla mia destra e alla mia sinistra rispondono all'unisono: «Sempre sia lodato!». La direttrice d'orchestra viene dritta verso di me: è una suora. Ecco... appunto... giusto questa mi mancava!

Mi guarda. La guardo. Mi fissa. La fisso. «Nuova?» dice. No, cioè, ce l'ho scritto in fronte? E c'è bisogno di dirlo così, ad alta voce? Magari c'è forse qualcuno che non l'ha ancora capito? «Sì» rispondo timidamente. Mi mette ansia, sta qui!

Mi guarda. La guardo. Sorride. Sorrido.

«Vuoi tè, caffè, biscotti, fette biscottate...». Relax Rita, relax.

Ma ti pare che una che è lì con in testa le diapositive in 3D di braccia incenerite, cannette che si infilano, liquidi rossi che tra poco esploderanno in tutte le parti del mio corpo e faranno schizzare in giro tutte le mie cellule comprese quelle buone, no dico, ti pare che possa pensare alle fette biscottate?

«No, grazie... sto bene così». Oddio, magari sto-bene-così è una parola grossa...

«Vuoi baciare il crocifisso? Vedrai che Gesù ti aiuta...». Relax Rita, relax, relax, relax!!

Dunque, niente di personale per carità, ma di baciare il crocifisso della suora proprio non mi va. Punto primo, gli occhi di tutti sono puntati su di me e mi mettono in imbarazzo, secondo è quasi mezzogiorno, se questa ha già fatto il giro dell'ospedale chissà in quanti l'hanno già baciato! Terzo, io non mi posso assolutamente muovere. Quarto, per come sto messa adesso mi suona un po' come l'estrema unzione... Non mi piace per niente. Poi la divina provvidenza ci mette del suo «suora la vogliono nell'altra stanza!».

«Vengo!» risponde lei in la bemolle maggiore «bene... e voialtri, che il Signore vi protegga!». Coro degli anacoreuti: «ora e sempre!».

Nel frattempo è rientrata in sala torture la complice azzurra numero 2. Si avvicina, guarda fisso il mio trespolo, che immediatamente prende vita, si anima, respira a fondo ed infine emette il suo suono bitonale.

Finito! il liquido, partito puntuale alle 11.30 circa dal rubinetto 3 è giunto regolarmente a destinazione intorno alle 12.00. Il viaggio è stato piacevole, grazie per aver scelto la nostra compagnia, speriamo di riavervi presto nostri graditi ospiti eccetera eccetera.

«Bene: lavaggio, e poi hai finito!». Dice. Mi viene in mente che devo portare la mia macchina al lavaggio e anche un paio di vestiti in tintoria. Rientra la ragazza azzurra numero 1 e mi mette in mano una scatola troppo grande per le tre pastiglie che contiene. «Domani le devi prendere, così non vomiti» dice.

Quindi domani starò malissimo. E se il mio stomaco che probabilmente è già piuttosto provato da sta cosa, decide di star male ancora stasera? Non lo chiedo, decido di tenermi il dubbio. Gagliarda!!

Elaboro il mio migliore piano strategico per le prossime 12 ore: tra poco esco di qui, vado a casa, mi stendo sul letto e aspetto. Qualcosa deve pur capitare... io sto là sdraiata e aspetto.

Azzurra 1 si infila di nuovo guanti e mascherina da sadomaso e viene a chiudere tutti i miei rubinetti. Mi sfilta l'ago dalla vena della mano.

«Ecco... finito! hai visto che non è stato niente di che?». I miei nervi tesi come fili elettrici indicano una riunione d'urgenza con i neuroni del mio cervello per decidere se è necessario insultarla o no. Calma Rita, relax...

Scendo con fatica dalla comoda poltrona relax, un po' perché sono tutta rattrappita dall'immobilità forzata, un po' perché non ho trovato sul telecomando il bottone giusto.

Provo a fare due passi... funziona... provo a fare due passi veloci: hop uno, hop due... al tre mi blocco. Un giramento di testa pazzesco. Relax... relax!

Meglio che esca di qua prima che qualcuno mi veda barcollare e gli venga la brillante idea di farmi qualche altro trattamento. Mi attacco al corrimano delle scale perché il bottone dell'ascensore non vuole saperne di stare fermo mentre cerco di premerlo e scendo. Devo arrivare al corridoio dei divanetti neri. Là sono in salvo.

Il corridoio dei divanetti neri, come lo chiamo io, che poi è l'ingresso dell'ospedale, è una zona neutra. Lì non sei di nessuno, non fai parte di nessun reparto, nessun dottore si gira a guardarti perché non sei suo. Lì solo gente che passa e non ti vede.

È esattamente quello che cerco. Mi siedo sul primo divano libero e mi prendo la testa tra le mani per fermarla. D'un tratto percepisco l'enormità di quello che ho appena vissuto in tutta la sua drammaticità e mi si fa tutto buio.

Dai, su... relax. Dai, su... guerriera!!! Non chiamarmi guerriera!!! Mamma mia... se c'è una cosa che mi fa arrabbiare!!! Non sono una guerriera, io! Non combatto un bel niente io! avrei fatto volentieri a meno di tutto questo. Semmai sono una vittima io! Subisco e sto zitta. Mi sottopongo alle terapie perché non ho scelta... il mio nemico lo sconfiggerà quel liquido viscido e rosso che oggi si è impadronito del mio corpo. Punto.

E adesso, su... dai... telefoniamo, qualcuno verrà a prendermi. È ora di tornare a casa.

DARIA PASSACANTANDO

3° classificato

Il cube

Ho avuto la diagnosi di carcinoma mammario due mesi prima del mio 30esimo compleanno, quando l'unico pensiero che avevo per la testa era come organizzare la mia festa e cosa indossare per l'occasione.

Contrariamente a quanto possano pensare tutti, il cancro, quel giorno, non mi ha colto di sorpresa.

Era lì proprio alle mie spalle, ne potevo sentire ancora l'odore; un odore misto di disinfettante e panini della tavola calda. Non eravamo sconosciuti.

Ci conoscevamo da quando di anni ne avevo solo 22.

E proprio perché lo conoscevo bene, pensavo che non potesse più riservare sorprese e vivevo nella convizione di aver visto già tutto quello di cui era capace. Sbagliavo.

Oggi, a distanza di due anni e mezzo dalla mia diagnosi a chi mi chiede cosa sia il cancro rispondo che è uno stato di disgrazia. Che toglie, strappa, lacera. Non esistono giri di parole per descriverlo, né metafore perché è lunga la lista delle cose di cui mi ha privato.

Il cancro mi ha tolto un corpo di una ragazza di 30 anni e me ne ha restituito uno di 40, forse anche 50, che in alcuni giorni pesano come se fossero 80 anni.

Il cancro mi ha privata del mio lavoro, dei miei amici o almeno di quelli che consideravo tali, che di fronte alla malattia non sono riusciti a rimanere dall'altra parte della strada con me e, per loro scelta o per la mia, quella strada l'hanno attraversata, lasciandomi la mano.

Il cancro mi ha sottratto ore di sonno, durante quelle notti interminabili quando la mente approda su terre di un mondo lontano, scon-

sciuto a molti, dove vive la paura di morire, il terrore di stare male, la fragilità umana, un mondo dove noi non esistiamo più.

Il cancro mi ha tolto l'illusoria consapevolezza che certi eventi possano capitarti solo quando ormai gli anni che hai alle spalle siano di più di quelli che hai ancora da vivere.

Il cancro mi ha privato della mia serena spensieratezza, ha avvolto il mio cuore in uno strato spesso di ghiaccio, freddo, impenetrabile, che pesa ed anche tanto, nel torace. Proprio lì, tra quei tre punti blu minuscoli, tatuati sulla pelle in modo indelebile durante il rito di iniziazione alle cure radioterapiche.

Il cancro mi ha tolto l'innocente convinzione che le persone che amiamo stiano accanto a noi per sempre, che abbiamo un infinito tempo a disposizione con loro.

Il cancro ha distrutto la mia famiglia, riducendola a miliardi di frammenti, troppi e troppo piccoli per essere ricoperti.

Il cancro ha strappato letteralmente dalle mie braccia mia madre, portandosela via all'età di 58 anni, dopo una lunga battaglia contro il cancro al seno durata quasi 10 anni.

Sei morta quattro mesi dopo la fine delle mie terapie, nel giugno di una delle estati che tutti ricorderanno tra le più calde degli ultimi 30 anni. Finalmente la nebbia intorno a me sembrava diradarsi e la luce stava iniziando a riprendere il posto del buio. Era il tempo di voltare pagina, di guardare oltre, di progettare finalmente quelle vacanze insieme tanto desiderate dopo due estati consecutive passate tra ospedali, chemioterapia, iniezioni, medicazioni, analisi. Era il tempo di chiudere le nostre parrucche in una scatola, vicine, a ricordarci per sempre quanto lo eravamo state noi in quell'ultimo anno.

Madre e figlia a combattere insieme, nello stesso ospedale, con gli stessi medici.

Tu la tua lunghissima guerra, mamma, io il mio piccolo "incidente di percorso".

Solo a causa della sfortuna. E non a causa di quei geni malati che credevi di avermi trasmesso.

Ma questo tu non lo saprai mai. Ho ritirato i risultati dei test genetici in una giornata piovosa di ottobre. Ricordo la pioggia che batteva forte sui vetri delle finestre, il freddo dei corridoi dell'ospedale, quella

sedia accanto a me vuota ed il sorriso del medico che mi ha consegnato la busta con le “buone notizie”.

Io non ho sorriso.

Quelle buone notizie non avrebbero impedito alla pioggia di smettere di cadere, né avrebbero riempito quella sedia vuota. Nulla sarebbe cambiato. Tutto ormai era già accaduto.

Il cancro ti colpisce quando meno te lo aspetti, come quella tua ultima maledetta tac che ci ha ricondotto al punto di partenza. Di nuovo in quella nebbia, ma questa volta troppo spessa, nel buio ma più nero, nel freddo ancora più gelido. E ancora la paura, quella che non ti fa respirare, non ti fa muovere, non ti fa pensare, quella che ti trasforma, quella che porta solo dolore.

Eppure il cancro è anche altro. Strano a comprendersi. È resilienza, ossia la capacità di adattarsi a tutto ciò che ci succede e sopravvivere. E lo posso affermare con certezza assoluta avendolo vissuto da figlia e da paziente.

Offre piccolissime sfumature di saggia consapevolezza, impercettibili, incomprensibili a chi non fa attenzione, a chi non le vuole cogliere. A chi la parola cancro non la riesce nemmeno a pronunciare e le scambia per pura pazzia.

Ma è necessario farlo, bisogna rovesciare la medaglia prima o poi ed iniziare la contropartita; trovare anche la più minuscola sbavatura di positività per non soccombere al quel peso che ti porti nel cuore.

Il cancro mi ha restituito un corpo più forte di quanto pensassi, mi ha dato nuovi amici, un nuovo taglio di capelli, un nuovo modo di vestire, 5 o 6 chili in più e delle vampate incontrollabili, che sembra sempre di essere in estate.

Ho compreso che alcuni eventi vanno oltre l'umana predisposizione al controllo, non possiamo prevederli e non abbiamo armi per combatterli se non la fede, l'amore ed infinita pazienza.

Ho capito che per alcune domande non esistono risposte o parole giuste ma solo bugie buone, quelle che anche solo per un istante aprono uno spiraglio di speranza.

Ho conosciuto persone, uomini e donne, straordinari, ognuno con la propria storia; perché lì nelle sale del day hospital ognuno è seduto su una poltrona con il suo prima ed il suo dopo poggiati sulle ginocchia.

Ognuno ha occhi che cercano la propria immagine riflessa nel corpo di un altro paziente, orecchie che spiano il rumore degli infusori, nasi che inspirano l'odore feroce dei farmaci e mani che tengono stretto quel libro da leggere per passare il tempo.

Non c'è distinzione di sesso o di età; tutti sono e madri padri di qualcuno, fratelli e sorelle, nonni, figli di genitori che attendono anche giornate intere prima di ritornare finalmente a casa.

Ci sono universi infiniti da vedere ed ascoltare.

Ho conosciuto madri che hanno spiegato ai propri figli che a causa di una brutta influenza avrebbero perso tutti i capelli e forse vomitato, ma una medicina rossa li avrebbe guariti.

Ho conosciuto donne che sono diventate madri nonostante tutto ed altre che forse non lo saranno mai ma, pur stando su un mondo capovolto, continuano a lottare e pregano per il loro miracolo.

Ho imparato ad osservare la paura e la rassegnazione negli occhi nelle sale di attesa; a discriminare i sorrisi veri da quelli che nascondono il male fisico e la stanchezza per un viaggio che sembra non avere destinazione.

Senza bagagli. Solo con una moneta tra le dita con entrambe le facce uguali: solo testa o solo croce, bene o male.

Non c'è alternativa.

Ho compreso che alcuni giorni basta indossare le scarpe con il tacco più alto, pettinare al meglio quei pochi capelli che si hanno in testa ed uscire, ma altri giorni non è sufficiente. Sono i giorni in cui tutto quello che si riesce a fare è rimanere a letto, a piangere tutte le lacrime che si hanno, perché non è vero che prima o poi finiscono, ad imprecare ogni santo che conosciamo per trovare risposte, chiedendoci perché ciò sia successo proprio a noi.

Ho compreso che il tempo è dalla nostra parte, scorre veloce, scorre talmente velocemente che, per stare al suo passo, non abbiamo altra scelta che vivere. Mettere da parte i brutti ricordi e crearne di nuovi.

Il cancro mi ha fatto conoscere persone meravigliose che hanno fatto del loro lavoro una missione.

Camici bianchi che assomigliano ad angeli, che ti prendono per mano e ti dicono «Non preoccuparti. A te ci penso io», proprio in quel momento in cui è tutto ciò di cui hai bisogno. Proprio in quel momen-

to in cui la giostra inizia a girare. Ti sorridono con gli occhi e ti abbracciano, scaldandoti il cuore. Quelle persone che ti entrano dentro, verso le quali sarai eternamente grata qualsiasi cosa succeda.

Il cancro non mi ha tolto la voglia di sorridere. A chi sta lottando posso solo dire di non vergognarsi della malattia, dei chili in più, delle guance rosse e paffute per il cortisone, delle occhiaie grigie post terapia, degli sbalzi d'umore.

Non nascondetevi, parlate e fatevi sentire. Stupitevi e meravigliatevi per qualsiasi cosa vi capitò intorno: una giornata di sole, una notte di sonno senza vampate o crampi alle gambe, quei pantaloni che finalmente rientrano, quella rampa di scale che si riesce a finire senza doversi fermare per la fatica, un bel film, una serata tra amici, un tramonto che sembra avvolgerci e stare lì per noi.

Non pretendete che tutti comprendano.

È impossibile. La frase «se non ci sei passato, non puoi capire» purtroppo è maledettamente vera.

Vivete di normalità, di attimi.

Difendete il vostro dolore con le unghie e al momento giusto trasformate la tristezza in rabbia. È ciò che vi renderà combattenti. Non aspettate che la ruota giri, perché gira solo quella degli altri. La vostra probabilmente si è trasformata in un cubo. E quel cubo voi dovete iniziare a spingerlo in avanti, trovare il modo di farlo muovere. Magari prima solo con la forza delle braccia. Poi, un giorno, senza accorgervene, vi ritroverete a prenderlo a calci. Raccontate la vostra storia affinché la sua forza sia di aiuto a qualcun altro.

Questa dopotutto è solo la mia.

Giorni di attesa, di angoscia, di speranza: giorni

Quanti giorni, settimane, mesi, anni, si sono avvicinati sotto cieli sereni; nuvole passeggiere, temporali, cieli bigi, davano profondità alla vita. L'età adulta rotolava ignara nella maturità in un susseguirsi di giorni pieni.

Contatti umani: figli, parenti, amici, gente, formavano una sequenza infinita.

Senza renderci conto il tempo passava; il bianco si faceva largo nei capelli. Gli impegni diventano più pesanti, piccoli allarmi, fatica, primi campanelli.

Poi mentre il sole splendeva radioso, da una nube nera un lampo abbagliante spettrale, improvviso, maligno squarciava la volta con un boato assordante.

Un impatto tremendo, il dubbio si insinua, l'angoscia ci opprime, regna la paura.

Un'attesa spasmodica, il tempo si dilata; arriva la dura crudele sentenza: tumore.

Si cerca l'impossibile per arrendersi poi. Si segue chi ti prospetta una vita futura.

Ospedali, degenza, controlli, la lenta ripresa, ci vuole coraggio; aiuta l'amore.

L'amore di chi ha condiviso con te problemi, apprensioni, gioie, momenti ameni.

L'amore di chi hai donato la vita che hai aiutato a evitare molti dei rischi terreni, con una vita unita da interessi comuni, da slanci sponta-

nei, da riflessive decisioni, con una cura quotidiana di cose semplici, necessarie, ripetitive, di ardue soluzioni.

Come il bosco in autunno risplende di mille colori nella luce adamantina del sole con gialli dorati, ocra, rossi, verdi opachi che la buona stagione aveva dentro; così era la nostra età, riscaldata dai vividi ricordi, forse sfumati da tanta mole, con pensieri gioiosi, luoghi, profumi, frasi, sensazioni, con la famiglia al centro.

Poi la pioggia insistente il vento, il gelo distruggono per sempre questa armonia con la certezza che la buona stagione portando nuova vita porrà fine all'agonia.

Ora i rami spogli sembrano lunghe dita rivolte verso il cielo a chieder grazia a Dio.

Anche noi speranzosi attendiamo il domani. La rinascita che non sia un vago desio.

Insieme lottiamo, più uniti di sempre. L'amore, il bene si mescolano si intrecciano.

Ogni giorno una sfida, ogni giorno un problema: piccole vittorie a volte delusione.

Sorrisi appena accennati illuminano i volti tirati, lacrime copiose le guance rigano.

Il suo sorriso: la mia gioia; la sua tristezza: la malinconia; il pianto: la costrizione.

La sua rabbia, la sua impotenza per la mia vita ogni giorno scandita dai suoi bisogni.

In tanto affanno c'è posto anche per pensieri di fede, di fiducia, di aspettativa, di sogni.

La mia infelicità, la mia tristezza nel non sapere alleviare i suoi momenti di cupo dolore.

Il Dio dell'universo rivolge verso di noi un benevolo raggio che solleva il nostro cuore.

Il trauma del passato, il dolore dell'oggi, hanno scavato i nostri volti; l'incertezza del futuro ci schiaccia ci opprime ci spaventa, siamo ansiosi.

Solo la nostra unione ci dà la forza necessaria per non essere travolti. Le parole sono vane, un cenno, uno sguardo ci rendono più fiduciosi, la speranza è il nostro pane. Rivolghiamo al cielo una muta preghiera. Nel nostro profondo si fa strada la certezza assoluta: passerà la bufera. Torneremo a riviver appieno i nostri giorni restanti. La lotta, il dramma, la sofferenza ci renderanno più forti; forse da ciò nascerà una fiamma: la fiamma della vita.

RACCONTI

SEZIONE B

*Familiari di pazienti
e operatori sanitari*

PAOLA LIBRIZZI

1° classificato

“Ciao Papà”

«*Ciao Papà!*» sono state le parole che ha urlato mio fratello la mattina del 6 dicembre 2016, in una chiesa, davanti ad una discreta folla di persone, per concludere il suo elogio funebre a nostro padre.

È da queste parole che voglio iniziare, dall’epilogo del nostro viaggio con lui, in modo da chiarire subito che non è una storia a lieto fine, una di quelle in cui “ce l’ha fatta...”, “ha sconfitto il male...”, “la luce dopo il tunnel...” ecc.

È però una storia di amore, di lotta, di momenti buoni e meno buoni, di momenti di condivisione e momenti di solitudine.

Una storia ordinaria (o straordinaria?), insomma, di una famiglia che ha dovuto misurarsi con il male che le si è abbattuto impietosamente.

Tutto è cominciato nel dicembre del 2009.

Io e Fabio, che di lì a meno di un anno sarebbe diventato mio marito, avevamo da poco comunicato alle nostre famiglie che, appunto, ci saremmo sposati.

Quindi, nel pieno dei primi mesi dei preparativi, tra l’euforia della scelta dell’abito, dei fiori, della chiesa, della villa per il rinfresco, del viaggio di nozze, del Natale imminente... mio padre cominciò a stare male.

Tuttavia, negli anni, ci eravamo purtroppo abituati (per usare un termine infelice, vista la situazione) alle “emergenze sanitarie” di mio padre.

Eravamo convinti avesse una tempra inespugnabile, ne aveva superate tante, mia madre lo chiamava “Highlander” e diceva sempre che se ne sarebbe andata prima lei, magari di crepacuore, visto tutti gli spaventi che ci aveva fatto prendere.

Tra l'altro non ci rendeva subito partecipi dei suoi malesseri, anzi li nascondeva sino a quando (già visibili ad occhio nudo per la verità) erano arrivati ad un punto in cui era impossibile sopportarli oltre.

Non solo, era anche difficilissimo convincerlo a sottoporsi a qualsiasi tipo di visita, aveva sempre timore di trovare "qualcosa di brutto" e lui, invece, voleva vivere la sua vita serenamente, forse anche nell'inconsapevolezza, per esorcizzare la paura della malattia e della morte.

Così, la mattina del 9 dicembre 2009 io, mio padre e mio zio (fratello di mio padre che, al contrario di noi, sospettava, stavolta, qualcosa di serio), ci incamminammo verso l'HSR di Cefalù, del quale avevamo sentito grandi cose (che in questi anni, ho potuto constatare, essere assolutamente veritiere).

Non dimenticherò mai quella lunghissima giornata, che non stentai a battezzare qualche tempo dopo "il giorno più brutto della mia vita" (prima di aver affrontato il 4 dicembre 2016 appena trascorso, s'intende).

Si cominciò con le prime ipotesi di diagnosi, frammentarie, raccolte nei diversi reparti in cui mio padre transitava via via che veniva sottoposto ai vari esami.

Tra l'altro, io mi trovavo fuori dall'area ospedaliera, in attesa degli aggiornamenti telefonici di mio zio, perché l'accompagnatore doveva essere un solo parente ed in quella occasione decidemmo che fosse lui.

Dopo circa 8-10 ore dal nostro arrivo, decisi di tornare a casa da mia madre, la situazione non sembrava grave e lì con mio padre, in ogni caso, sarebbe rimasto mio zio.

Arrivata a casa mi raccolsi con mia madre, formulando le ipotesi più disparate, in attesa del verdetto finale che non tardò ad arrivare.

Fu mio zio che mi chiamò e disse, confuso, «tuo padre ha un cancro alla prostata... inoperabile... già metastatizzato alle ossa...».

Che dire: doccia fredda? Tsunami? Pugno nello stomaco?

Non so descrivere la sensazione che mi investì di colpo e che quelle poche parole, cariche di significato, mi provocarono.

Ricordo bene che mi sedetti sul divano del salotto ed iniziai a piangere di dolore, di paura, di tristezza, di commiserazione, di impotenza, di rabbia e di chissà quanto altro ancora.

È così che è cominciato il nostro nuovo viaggio.

Il primo periodo fu di completo smarrimento.

Tra l'altro, mio padre dovette stare ricoverato per circa due settimane per rimettersi in forze e cominciare le cure adeguate.

Non potrò mai dimenticare il giorno che rientrai a casa e mi venne ad accogliere festante in corridoio insieme a mia madre.

Era riuscito a tornare a casa prima di Natale e per me fu una grande gioia.

Così i preparativi del mio matrimonio continuarono, con nuova consapevolezza e con un approccio del tutto diverso all'evento.

Le paure erano tante.

Mio padre avrebbe vissuto abbastanza da accompagnarmi all'altare? In ogni caso, le sue condizioni fisiche glielo avrebbero permesso? Insomma, avrebbe visto sposarmi?

Mi chiedevo, anche, se era il caso di continuare a progettare il viaggio di nozze.

Nel frattempo cominciarono le cure ormonali, che sul principio parvero "sopportabili".

Mio padre stava bene, era energico, continuava a fare la vita di sempre ed io cominciai a credere che veramente il cancro alla prostata, anche se nel suo caso aggressivo (come lo avevano definito), potesse cronicizzarsi ed accompagnarlo silente per tanti tanti anni.

Ero talmente fiduciosa che quando, per avere un ulteriore conforto, partii alla volta di Milano e mi recai presso l'IEO munita di cartellina clinica e l'urologo di turno mi disse (non dimenticherò mai quelle parole) «in **media** un paziente con questo quadro clinico sopravvive per 4 anni... in **media**... ciò vuol dire che potrebbe vivere anche di meno», io non mi lasciai suggestionare più di tanto e, rassicurata sulla terapia che stavamo seguendo, tornai a casa nient'affatto demoralizzata, anzi.

Così mi sposai.

La passeggiata che feci con mio padre sino all'altare è una delle più divertenti e spensierate che possa ricordare con lui.

Ridemmo, ci abbracciammo, incedevamo a braccetto felici tra la folla di persone che ci salutava.

Di tutta la folla, però, io ricordo me e lui e l'intesa speciale che quel giorno ci ha uniti.

Arrivati all'altare mio padre quasi non mi voleva lasciare, sembrava una di quelle scene da commedia americana in cui il padre della sposa vuole riportarsi indietro la figlia.

Poi, compreso che era arrivato il momento e datomi un bacio sulla fronte, si raccomandò al mio futuro marito dicendogli: «Paola è come una bellissima rosa con qualche spina, bisogna saperla prendere».

Questa frase descrive perfettamente, in realtà, il nostro rapporto, fatto di amore sì, ma anche di liti furiose che si concludevano tutte con un «Paoli, vieni e dammi un bacino».

Ringrazio il cielo di avermi concesso la gioia di vivere il mio giorno più bello con lui.

Gli anni che seguirono furono relativamente sereni, le cure si susseguirono: ormonoterapia, chemioterapia, radioterapia, nuovi farmaci per la cura del cancro prostatico, farmaci per la cura delle ossa ecc.

Ricordo quando lo accompagnavo, sempre al HSR di Cefalù, per i cicli di chemio: ogni tre settimane per parecchi mesi, si partiva la mattina e si tornava la sera.

Erano giornate interminabili, stancanti, avviliti, ma passarle insieme significava condividere (seppur iniquamente s'intende) il peso del "male".

Poi, ho sempre apprezzato ed ammirato l'ironia e l'approccio disacrante che dimostrava nei confronti del male e delle cure.

Non mancava la battuta, l'occasione per evadere dal contesto, e c'era sempre spazio per una risata e per divagazioni che rendevano meno abbruttente la permanenza nelle salette di somministrazione del farmaco, tra le poltrone e lettini dedicati ai pazienti e le sedie degli accompagnatori.

Non mancavo, però, con discrezione, di soffermarmi sui compagni di sventura dei nostri day hospital e di scoprire sovente, con sincera amarezza, che il collega/la collega di mio padre era un paziente sensibilmente più giovane e spesso apparentemente anche più consumato dalla malattia.

Così mi chiedevo come si potesse accettare quel martirio con tale dignità e forza d'animo.

Comunque gli effetti della chemio su mio padre, fortunatamente, inizialmente non furono devastanti come ci aspettavamo.

Sicuramente al nostro ritorno dai day hospital e per qualche giorno successivo si sentiva più spassato, doveva ricevere cure ed attenzioni costanti, ma poi riprendeva le sue consuete occupazioni: leggeva, scriveva, si interessava di cultura e cinema, recensiva.

Ricordo, tuttavia, con dolore, l'impressione che, un giorno, mi lasciò quando, andatosene da casa mia dopo una visita, mi accorsi che il divano sul quale si era seduto era pieno di capelli... li stava perdendo... ma, anche di questo, lui non si fece mai un problema.

Dunque le cure proseguivano a gonfie vele e pur nella convinzione che, come dicevo, la malattia lo avrebbe accompagnato per tanti anni, ma non sarebbe stata la causa della sua morte, avevo con lui un approccio diverso rispetto a quello che avevo con il padre antecancro.

Mi godevo sicuramente di più i momenti passati con lui, ero più paziente, approfittavo dei nostri pranzi fuori (io e lui da soli) per discutere di tutto fuorché della malattia.

Lo accompagnavo (non usciva più da solo) ad i suoi incontri culturali.

Tuttavia mi facevo mille crucci e, tra questi, «chissà se arriverà a diventare nonno».

C'è stata quindi, per un periodo, una parte di me che sapeva che per motivi di lavoro, di casa, di lontananza da mio marito per gran parte della settimana (lavorava fuori), non era il momento giusto per affrontare la maternità ed un'altra parte che quasi si sentiva in colpa per questo ritardo, che avrebbe potuto, magari, privare per sempre mio padre della gioia di diventare nonno.

Poi capii che erano dubbi e crucci assurdi e che mio padre non avrebbe mai voluto che mi ponessi, soprattutto per un passo così importante, quindi lasciai che fosse il caso (o il cielo?) a decidere per noi e fu così che nel maggio del 2012 annunciammo a tutti che, dopo qualche mese, sarebbe arrivato un/una piccolino/a.

Anche quel momento non dimenticherò mai: eravamo nella cucina di casa dei miei, loro erano in piedi e, appena lo seppero, mia madre scoppiò in un pianto di gioia e mio padre sobbalzò indietro e, con gli occhi lucidi, si lanciò in un «ohhhh!», come a dire FINALMENTE!

La gravidanza trascorse serena.

Si decise che per me non era più il caso di accompagnare mio padre a Cefalù ogni 21 giorni per i controlli e le cure di rito, lo avrebbe fatto mia madre organizzandosi con il lavoro a scuola.

Questo periodo di serenità e gioia ed il fatto che non accompagnavo più mio padre in ospedale, mi fece perdere il contatto con la malattia, che vedevo sempre più lontana ed inoffensiva, anche se mio padre aveva comunque bisogno di assistenza continua.

Il 16 marzo 2013 nacque Francesco, la più grande emozione e gioia della mia vita.

Non si dimentica l'istante in cui vedi due occhietti che si aprono per la prima volta al mondo e si posano su di te.

È il primo respiro, il momento della vita.

Ringrazio ancora una volta il cielo di avermi fatto vivere anche questo momento con tutta la mia famiglia al completo.

Ringrazio di aver fatto conoscere mio figlio a suo nonno, mio padre.

Ringrazio di avergli potuto dare questa gioia e di aver goduto di questa gioia.

Trascorse un altro anno, mio padre godeva del nipotino e continuava a fare la vita di sempre zigzagando tra cure innovative e piccoli successi.

Anche i dolori non erano persistenti e poteva tenerli a bada con antidolorifici vari.

C'erano giorni buoni ed altri meno buoni, finché nella seconda metà del 2014 non arrivò un altro periodo buio (pesto direi).

Mio padre venne ricoverato al HSR di Cefalù per scompenso cardiaco ed insufficienza respiratoria. La situazione era precipitata nel giro di due settimane dopo la somministrazione di un nuovo farmaco che, evidentemente, non gli fece affatto bene.

In quel periodo mi scontrai concretamente con la possibilità che mio padre potesse andarsene da un momento all'altro.

Ogni giorno, a pranzo, andavo a Cefalù per incitarlo a mangiare, ogni notte il telefono era acceso e vicino a me nel timore di ricevere qualche brutta chiamata.

Tra l'altro mio padre, avvertendo la gravità della situazione, più di una volta tentò di farsi dimettere per tornare a casa per morire nel suo letto.

Tuttavia, mi sentivo che non era il momento ed io, mia madre, mio fratello e mio marito ci adoperammo in tutti i modi per convincerlo che avrebbe dovuto seguire quello che gli dicevano i medici e che avrebbe dovuto accettare il ricovero ancora per qualche tempo.

Così anche quella volta superò la crisi e i due anni che seguirono furono "buoni", pur se con molti più acciacchi di prima e sull'allerta di nuove tempeste.

Fu così che, nell'aprile del 2016, in seguito al rialzo del PSA (il marker tumorale), mio padre fu sottoposto a quello che fu l'ultimo ciclo di chemio, che non diede alcun risultato e che anzi, forse, lo debilitò ulteriormente.

A fine luglio, poi, il "nostro oncologo" (lo considero anche un po' mio) mi iniziò a preparare delicatamente al concetto di peggioramento a cui mio padre stava andando incontro e, effettivamente, pur nella mia ostinata miopia, quello fu il periodo in cui mio padre iniziò il percorso verso la fine.

In questa nuova fase ci hanno assistiti (o per meglio dire hanno assistito mio padre) gli operatori della SAMOT, che io e mia madre abbiamo soprannominato "Angeli".

Mai avrei pensato di ricevere tanta umanità (oltre che professionalità s'intende) da operatori che avevano a che fare continuamente con malati oncologici terminali e che magari, mi aspettavo, potessero aver sviluppato una corazza, una freddezza quasi fisiologica.

No, i medici, gli infermieri, gli operatori socio/sanitari, il fisioterapista... tutte persone splendide, sensibili, professionali, presenti.

Eppure avevo tardato nel contattarli, non volevo convincermi che per mio padre fosse arrivata la fine.

Per la verità neanche lui ne era convinto.

Mio padre non ha mai mollato, amava la vita, amava noi, voleva rimanere con noi.

Fino a due giorni prima di andarsene, quando ormai privo di forze non poteva più alzarsi dal letto, se non sollevato e per pochi istanti, e non mangiava più, ci disse che avrebbe voluto provare anche l'ultima terapia che l'oncologo ci aveva consigliato (ovviamente prima che la situazione precipitasse).

Così arrivò il gran giorno.

Fu una domenica mattina, la domenica del 4 dicembre 2016.

La sera prima, il sabato, mia madre ci propose di prendere una pizza e mangiarla assieme a casa e noi accettammo di buon grado.

Nessuno di noi si sentiva di allontanarsi da casa dei miei, dal letto di mio padre.

Quella sera io mi sedetti al suo capezzale, parlammo, mi disse anche che il mattino dopo si sarebbe svegliato di buonora sperando di potersi sedere al computer per fare qualche lavoretto (in realtà erano già mesi che non aveva più le forze per farlo).

Io, tuttavia, pregai che lo potesse fare.

Poi ci congedò, ci disse che voleva riposare, ci salutò affettuosamente e diede un bacio sulla fronte del piccolo Francesco (mio figlio) che gli si avvicinò al letto e che, con un gesto dolcissimo che ci stupì, gli sistemò la coperta.

Il mattino dopo mi chiamò mia madre dicendo che papà non respirava bene, si sentiva un gorgoglio.

Così ci vestimmo di gran premura, lasciammo il piccolo dai nonni paterni e, consapevoli che era arrivato il momento, salimmo a casa dei miei.

Non dimenticherò mai la scena che mi si presentò appena arrivai.

Tutto come aveva detto mia madre: difficoltà a respirare e quel suono... il gorgoglio.

Chiamammo l'ambulanza, ma i medici del 118 ci confermarono quello che noi sapevamo e temevamo.

Così, rimasti soli attorno a mio padre, gli prendemmo le mani e respirammo con lui gli ultimi istanti di vita.

Si è addormentato serenamente, questa è stata l'unica nostra consolazione, nell'affetto della sua famiglia.

Scoppiai in un pianto diretto e doloroso e le prime parole che dissi furono: «non c'è più».

È vero, gli ultimi attimi con lui sono stati dolorosi, ma lo ringrazio anche di questo, di avermi permesso di viverli insieme, di partecipare al suo congedo.

Lo ringrazio di avermi concesso il privilegio di accompagnarlo in tutti questi anni e di farmi vivere un nuovo rapporto con lui.

Lo ringrazio di avermi insegnato ad amare la vita, a vedere sempre il bicchiere mezzo pieno, ad affrontare con ironia anche i momenti più difficili ed ad apprezzare ciò che la vita ci riserva, da qualsiasi parte provenga.

Concludo con una frase, tratta da un articolo scritto da lui, che, ironia della sorte, abbiamo fatto incidere sulla lapide:

«L'uomo ha sempre desiderato nel suo animo di volare ed essere più leggero dell'aria: il cielo come spazio ludico per fantastiche immagini di desiderio ha conservato intatto il suo fascino».

Ti voglio bene papà.

VERONICA COLTRO

2° classificato

*A mio papà,
il mio “cavaliere coraggioso”*

If nothing goes right, go left

Personalmente questo 2016 è stato un anno particolare. Iniziato frenetico, con impegni e responsabilità che mi mantenevano sempre la mente occupata, attiva, in movimento continuo, verso una via. La scuola di psicoterapia, sempre di sottofondo. Poi un viaggio, con la mia famiglia. Un viaggio con mamma e papà, tutti e tre insieme. Era da quando avevo diciotto anni che non andavo in vacanza con i miei genitori, e tutto suonava di insolito e quasi buffo. Quel viaggio, senza che noi ne fossimo consapevoli, è stato un vero regalo. Dopo qualche mese un altro viaggio ci stava aspettando. Ma questa volta non si trattava di paradisi tropicali, non era stato programmato nei minimi particolari, non era certo carico di aspettative. Mio padre all'improvviso si è ammalato. E qui inizia l'altro viaggio con la mia famiglia.

Di colpo, bum!

L'idea che più temevo nella vita, e che proiettavo molto lontana, era lì di fronte a me, mi guardava beffarda. Le mie certezze, le mie sicurezze, come un fulmine a ciel sereno sono state scosse. Tutto si era fermato. La mia frenesia non esisteva più.

Il mio scenario era cambiato, senza che io lo volessi, senza che io lo predicessi, lo dovevo solo accogliere e rendere il più sopportabile possibile, allontanando i terribili pensieri.

Il tempo: non siamo in grado di spiegarlo, possiamo solo descriverlo.

«Forse è possibile che la valutazione del tempo fatta dai nostri tessuti raggiunga la soglia della nostra coscienza e spieghi il sentimento indeterminabile che esiste profondamente in noi, simile ad una corrente silenziosa sulla quale i nostri stati di coscienza oscillano come la luce di un riflettore sulle onde scure di un grande fiume. Noi ci accorgiamo che ci modifichiamo, che non siamo identici con il nostro io di prima; ciononostante ci accorgiamo che restiamo gli stessi». (CARRELL)

Per me il tempo improvvisamente era cambiato: non lo leggevo più come prima, lo vedevo fragile, incerto, pericoloso, tiranno... la vita stessa, il destino, lo codificavo beffardo, come se si stesse prendendo gioco di me e mi volesse infliggere una qualche pena o sofferenza. Mi si chiedeva di fermarmi. Di osservare, senza capire. Di lasciar scorrere gli eventi. Questa richiesta prevedeva per forza una visione alternativa della drammatica situazione in cui ero stata catapultata. Era necessaria per sopravvivere, e per far sopravvivere. Questo viaggio lo definisco come doloroso, ma unico.

Il tempo, la vita, la natura, non segue le mie logiche, la mia linearità, la mia causa-effetto; segue altre logiche, altre vie, altre possibilità, e cela opportunità a me sconosciute ma sicuramente esistenti... voglio provare a connotare positivamente quello che oggettivamente non è (e che linearmente era meglio se non accadeva). Approfito della scuola che sto frequentando, del training in psicoterapia. Metto in pratica quello che per “osmosi” mi è entrato dentro, che io lo volessi o meno, che io fossi pronta ad accettarlo o meno.

Innanzitutto, provo a leggere questa malattia come un avvertimento. La chiamo per nome, la chiamo “maledetto avvertimento”. Non la chiamo cancro, perché quel nome fa paura, fa tremare i muri, “maledetto avvertimento” è già più sopportabile, come se mi stesse parlando e mi dicesse “Passa del tempo col tuo amato papà”. Ora è il tempo per lui, è il suo tempo. Me lo sussurra come mi volesse fare un favore, a rivelarmelo.

Linearmente e ragionevolmente so che prima o poi tutti ce ne dovremo andare, nessuno è esonerato e tanto meno le persone che amo, ma ovviamente per condurre una vita normale non ci presto attenzio-

ne; ma il manifestarsi improvviso di una malattia terminale, senza una lineare possibilità di salvezza, mi ha gettato letteralmente nel caos più impensabile. La rabbia ristruttura casa dentro di me. Sentimenti di impotenza, di ingiustizia, che mi fanno sentire come un piccolo inutile sassolino spaccato dalle onde del mare e in balia dello stesso sovrastano la mia vita. Essa stessa è come bloccata, sospesa, in una bolla. Il tempo, fermo. Nulla procede, nulla inizia, nulla finisce. Tutto attende. Cosa poi? Attende qualcosa di positivo che riporti tutto alla normalità, al prima. Perché il prima è sempre normale, accettato, giusto. Sento il desiderio di svegliarmi dall'incubo.

E se ci fosse un'altra via che ci aspetta? Un'altra via accettabile? Dove potremo ancora ridere e scherzare? Impossibile, penso, impossibile.

7 luglio 2009: il giorno della mia laurea triennale in Psicologia, grande festa e gioia. 7 luglio 2016: il giorno della tragedia (così definito all'unanimità di famiglia). Semplici fatalità, ma in ogni caso giorni che stabiliscono, che decidono, che impostano nuove vie, nuovi scenari.

Nel mio futuro vedo solo disperazione, vedo solo buio, buio certo e buio ingiusto. E se mi slegassi da questa solida idea di giustizia? La giustizia infondo è un'idea dell'essere umano. "Se ci fosse un perché lui non si sarebbe ammalato" penso. Sento come se qualcuno da sotto i piedi mi togliesse lentamente le mattonelle del pavimento, una a una. Cosa mi rivela la psicologia sistemica?

«Sistemi destabilizzati cercano velocemente di riconfigurarsi verso un nuovo sistema che sia funzionale per la sopravvivenza del sistema stesso». (SLUZKI)

Sembra impossibile. Lo leggo ma non ci credo veramente. E invece, lentamente, dolorosamente, è quello che sta succedendo alla mia famiglia. Ci stiamo riconfigurando in questi mesi dopo la tragedia. Le nostre relazioni stanno lentamente cambiando, si stanno trasformando, hanno riacquisito una funzionalità, e mi sbilancio, facendomi travolgere volentieri dall'"ottimismo sistemico", nel sostenere che forse adesso mi appaiono addirittura più funzionali. Perso inizialmente ogni

nostro ruolo all'interno del nucleo, ruolo che per anni aveva funzionato, oggi viaggiamo su altre frequenze. Siamo tutti più consapevoli, e forse ciò che ci tiene uniti nel nuovo sistema è il nostro nuovo mito: «vivi adesso» (tradotto «okei, ci è successa una disgrazia, ma insieme ce la faremo, combatteremo insieme, vivremo ogni giorno come il regalo più bello, e se non ce la faremo... beh ne riparleremo, ma viviamo adesso»). Il problema di questa malattia è la non prevedibilità; e se non possiamo più programmare la nostra vita non ci resta che vivere il momento presente.

«La fortuna, prima o poi, cambia sempre. Si tratta solo di aspettare e di avere qualcuno, un amico, uno psicanalista... o un indovino con cui spartire l'angoscia». (TERZANI)

Da tanta rabbia scorgiamo ora un motivo, un pretesto, un'opportunità. Non è stato certo come bere un bicchier d'acqua, comunque. La fatica e lo sforzo ci saranno sempre, ma come in tutte le cose sono motivi di soddisfazione personale.

Nel periodo in cui mio padre era ricoverato, la caposala dell'ospedale ci disse queste parole «Prendetevi questo tempo per costruire ricordi». A questa affermazione, terrificante poiché vedeva nell'immediato una fine che inevitabilmente giungerà, mia madre rispose con rabbia manifesta «Ma noi già ce li abbiamo bellissimi ricordi!» come a specificare che di nuovi non ne volevamo, come se la nostra famiglia fosse un pacchettino bello e colorato già fatto e finito, che non doveva essere intaccato e rovinato. Come se il nostro tempo fosse finito lì con la malattia. Tutto finito. E invece ora, a distanza di mesi, capisco perfettamente quello che la caposala intendeva dirci. Il nostro tempo non è finito. Anzi è proprio adesso il momento di vivere, di vivere davvero. Di fermarci, assaporare e goderci veramente ciò che di più prezioso c'è per noi. La vita ci sta dando questo? Come ribellarsi, ma trasformiamo il viaggio.

Non posso cambiare la realtà oggettiva, ma posso cambiare io in relazione a quella realtà. Ogni volta che saluto mio padre, adesso so che potrebbe essere l'ultima volta. Me l'hanno definita come “una spada di Damocle sopra la testa”, ma io eccome che me lo saluto. Me

lo abbraccio tutto come fosse un bambino, invece che mio padre. Potenzialmente, questo vale per tutti. Tutti rischiamo che l'ultima volta potrebbe essere l'ultima davvero. Ora io lo so, mi sento quasi privilegiata nel saperlo, e me la assaporo tutta questa ultima volta. Il processo ha richiesto comunque il suo tempo. Non è stato immediato. Non ci si può trasformare in un giorno, a comando. Il sistema ha bisogno di riaggiustarsi continuamente prima di trovare la giusta configurazione, o meglio la configurazione ottimale. Anche il mio rapporto con i miei genitori sta lentamente cambiando, è un processo in evolversi ricco anche di paradossi. E a volte mi fermo a pensare che questo periodo possa avere il suo lato, non necessariamente positivo, perché questa parola nella sua accezione proprio non riesco ad attribuirle, ma con le sue possibilità. Da anni non vivo più in casa con i miei genitori, ma so che c'è una parte della loro mente irrazionale che mi vorrebbe con loro ancora una volta, nella mia cameretta sotto il tetto "sicuro". Ci si guarda, si ride, si fa una battuta, e finisce lì.

«Voi siete gli archi da cui i figli, le vostre frecce vive, sono scoccati lontano». (GIBRAN)

I figli, come frecce scoccate, più lontano le scocche più sei stato un bravo genitore, forse? Hai adempito al tuo compito, il tuo bambino "cammina con le sue gambe", va incontro alla vita. Il "sogno irrazionale" deve rimanere tale, un sogno, un dolce ricordo. Ogni tanto mio padre, prima della malattia, mi diceva scherzando «Ma dimmi... quand'è che torni a casa?» e io «Sabato...?» e lui «No, non hai capito... quand'è che torni a casa per sempre?». Grandi sorrisi e risate da entrambe le parti. Ma io so che dietro le sue parole c'era tutto quello che mio padre mi ha sempre dato da quando sono nata. Protezione e libertà. Due virtù molto diverse tra loro, ma che a casa mia sono sempre andate a braccetto. Mi reputo fortunata per la fiducia che mi è sempre stata data, in quanto mio padre mi ha consegnato la libertà come fosse un forziere pieno di pietre preziose, da non sprecare. Farcita di ansie e paure nascoste e mai dette, ma necessaria e impossibile da negare. L'ho sempre stimato molto per questo, per avermi lasciata libera di sbagliare, di tentare, di provare. Del resto, per lui il suo mantra-guida è

“Vivi e lascia vivere”. Ed è stato straziante quando, colto da pianto improvviso, disse a me e a mia madre «Io devo farcela per voi, perché vi devo proteggere per sempre». Introspeffivo, silenzioso, solo ora sta rivelando dettagli ed emozioni della sua vita che gli escono dalla mente come l’acqua di una diga che per tanto tempo è stata tenuta a bada, come una cascata liberatoria che inonda con piacere tutti e li rinfresca.

«Devi vincere tutte le tue paure» mi dice adesso ogni tanto, come se sentisse che il suo capolinea si sta avvicinando inesorabilmente, e si ritrova a consegnarmi altri “forzieri preziosi” che mi potranno servire nella vita. In realtà la paura penso l’abbia sempre atteso al varco: per lui l’importante è riconoscerla, accettarla e poi guardarla a “muso duro”. Anche adesso nella malattia è così: ogni tanto la paura arriva, lui la guarda, cede, ma non si lascia invadere totalmente. È grazie alla sua tenacia che, anche in questo momento, riusciamo ad andare avanti.

Di affermazioni paradossali ne abbiamo fatte tante io e la mia famiglia dall’inizio della tragedia (termine con cui definiamo collettivamente questo tempo condensato). La prima è stata in ospedale: «Hai visto che bell’escamotage ho fatto per farti tornare?» mi disse mio papà. «Beh bastava chiederlo» gli risposi io, sapendo benissimo che non sarebbe stato lo stesso. Quindi in un certo modo la malattia “ha funzionato”. Penso che questo sia veramente l’evento più drammatico che ha colpito la mia famiglia da quando esiste, eppure paradossalmente la sto prendendo anche bene! Rido quando penso a queste cose che penso. Rido per come rido, senza sentirmi in colpa di ridere. Un altro paradosso è che, in effetti, il “desiderio/sogno irrazionale” di mio padre infondo si è avverato: trascorro mezza settimana a Bologna, dove vivo con il mio ragazzo, e l’altra mezza a Verona, dove vivo con la mia famiglia. A volte mia madre gli chiede «Ma cosa ti sembra di avere di nuovo la tua Veronica qui, che dorme nella sua camera?» lui mi sorride, e io sorrido a lui. Gli voglio regalare del tempo. Se lo merita, ma allo stesso tempo è un regalo che faccio anche a me stessa, perché mai come adesso sento il bisogno di esserci. In quella casa, tra quelle mura, da dove anni fa ho voluto staccarmi per essere io e basta, ora desidero essere lì, non perdermi nulla.

«Il regalo più bello che puoi fare a una persona è il tempo. Esserci, anche senza fare nulla. Non sono le parole, i fiori, i regali. è il tempo. Perché quello non torna indietro». (GROSSMAN)

La mia routine è decisamente cambiata. Ma ciò nonostante non mi sento spaccata in due. Mi sentivo più spaccata in due prima. Adesso so che non devo più scegliere, ma che se voglio posso averle entrambe, le mie vite. Detesto dover scegliere perché la scelta per me prevede sempre perdenti e vincitori. Il sistema vita è complicato, ma nessuno mi ha mai detto che tutto fosse facile, anzi. Penso che sia utile allenarsi a pensare positivamente, a provarci almeno e a connotare positivamente gli eventi, tanto la soluzione più logica e lineare di disperarsi è sempre possibile e ben accettata. Leggere la situazione in un modo alternativo è fare “uno sforzo maggiore”, proprio come fanno i terapeuti nel corso di una seduta per uscire dall’impasse.

All’inizio mi sono concentrata molto su mio papà. Era il sole attorno al quale tutto girava. Ovviamente mi sono completamente dimenticata di mia mamma. Lei per me “stava bene”, nel senso di salute, quindi potenzialmente non in pericolo. Ciò per cui combattere, da proteggere, sulla punta del crepaccio era mio papà. E lo stesso valeva per mia mamma nei miei confronti. Lui, che mai ci ha dato preoccupazioni, improvvisamente diventava la preoccupazione. Questa nuova visione ci ha destabilizzato non poco. Anzi ci ha proprio distrutte. Ricordo un viaggio di ritorno in macchina da Bologna a Verona: io e mia madre eravamo andate in consulenza presso un medico chirurgo stimato, cariche di referti clinici e cd rom riguardanti la situazione di mio padre. E cariche di speranze, di nuove informazioni, di nuove cure, di nuove prospettive e di nuovi punti di vista. Ma il quadro invece risultava purtroppo molto chiaro e il medico non ha fatto altro che confermare suo malgrado la diagnosi, e risottolinearci una situazione che già conoscevamo benissimo. Quel viaggio di ritorno credo non lo dimenticherò mai. L’abbiamo ribattezzato “il viaggio del pianto”. Forse è stata l’unica volta in cui io e mia madre siamo state così in linea su una cosa comune. Il dolore ci teneva vicine, ci accomunava, tutto ciò che provavo io lo provava anche lei e entrambe sapevamo che era così. Il tragitto era alternato da silenzi comuni e poi pianti comuni,

eravamo perfettamente allineate. E lì ci siamo accorte l'una dell'altra: c'eravamo ancora noi e mai eravamo state unite come in quel momento. Ma se ciò che ci univa era una cosa negativa, ovvero il dolore, allora si può dare davvero un'accezione negativa a qualcosa che ti tiene unita, vicina e soprattutto compresa? Lei mi chiese «Ma tu... come stai?». Silenzi, respiri, la sensazione di esserci viste dentro.

Questo periodo lo definisco come periodo strano. Periodo sospeso, in cui tutto è possibile, dove le certezze di prima sono svanite ma dove si sta instaurando altro. Quest'altro ancora non so cos'è, ma c'è e lo sento forte. Paradossalmente mai come adesso amo stare a casa mia a Verona. Quasi a volte conto i giorni che mancano. Sto riscoprendo sentimenti che si erano assopiti, c'erano sempre ma erano scontati. Amavo i miei genitori anche prima, ovvio. Ma adesso l'eventualità che loro “non siano eterni” mi fa riflettere davvero. Al tempo stesso mi sento più consapevole, più forte, più determinata, quest'evento mi ha come dato una scossa, come un terremoto che in piena notte ti butta letteralmente giù dal letto. Si ricostruisce, si ricostruisce meglio.

Mi sento che sto cambiando lentamente. La sensazione è quella di quando da bambini si gioca alle costruzioni: una torre giocattolo con tutti i blocchetti colorati al loro posto, che d'improvviso crolla quasi tutta mantenendo la base, e con grinta si rimettono al loro posto i blocchetti superato il primo dramma iniziale, e quasi appare più bella nel ricostruirla. Mi sembra un po' il lavoro del terapeuta, che è come se avesse la capacità di vedere questa torre con blocchetti poco funzionali prima del paziente/cliente, che sono in bilico, o non dislocati al meglio, e la sbilancia a tal punto da farla crollare: insieme aiuta a mettere i blocchetti al loro posto per far sì che sia più stabile e duratura.

La frase «*If nothing goes right, go left*» per me racchiude l'essenza di quello che sto descrivendo. In questo strano processo, mi piace pensare che se una via non funziona, non è necessariamente finita, ne hai altre. È l'idea che ci sia comunque sempre un'altra via che si può scegliere.

La vita la descriverei per ora come un viaggio, mi dico: «mettiti nelle orecchie una bella playlist musicale e vai avanti... non puoi prevedere le disavventure che puoi incontrare, né le belle persone e occa-

sioni che puoi scoprire, a volte anche solo per poco, per un breve tratto di strada, a volte invece te le porterai dietro per tutto il viaggio, (con una musica sempre piacevole di sottofondo), ma le persone con cui sei partita non le potrai mai dimenticare, magari le potrai lasciare in sosta in un autogrill dell'autostrada che stai percorrendo ma prima o poi tornerai a prenderle e le vedrai con altri occhi, con nuovi occhi più curiosi e più disponibili».

A mio papà

*Cavaliere coraggioso
nella tempesta
non sei solo
La tua lancia ci protegge
ancora una volta
Sei uno scudo prezioso
e dietro di te
emani il calore
di una protezione unica
e fresca come una cascata
di montagna
mai pesante
sempre leggera
la tua protezione
invisibile e impalpabile
come l'aria
che ti piace sfiorare e attraversare
e lasciarti cullare da lei
che domini e non temi
l'infinito
il buio
il silenzio
non ti fa paura
perché noi brilleremo così tanto
e mai ci fermeremo
di brillare per te
per farti luce*

*per non lasciarti mai al buio
con i tuoi pensieri
Non sei solo nella tua battaglia
sei un leone ora in una gabbia
ma il tuo ruggito fa tanto rumore
adesso
e tutte le stelle del cielo lo stanno
sentendo
e forse l'universo intero ci sta
ascoltando
sente i nostri tre cuori
che pulsano all'unisono
E ci invidiano forse
o ci amano ancora di più
adesso.*

MONICA VACCARETTI

3° classificato

Non è mai troppo tardi per vivere

Il tardo pomeriggio d'inverno mi dà il benvenuto all'aria aperta, mentre le porte scorrevoli dell'ingresso si chiudono sul soffrire, sul morire, sul guarire in questo ospedale di provincia. È tardi ma sono lieta di avere ancora un po' di tempo da dedicarmi, dopo le tante ore spese a prendermi cura di altri. Mi incammino lentamente, a fine turno, attraversando il ponte sul fiume Bacchiglione e passeggiando pensierosa sui sentieri innevati del parco accanto e sulle strade che mi portano a casa. Mi riprendo la mia quotidianità fuori dal reparto. E riacciuffo i pensieri lasciati in sospeso stamattina, dopo aver timbrato il cartellino.

Sfogliando il meteo e le breaking news sullo smartphone mentre sorseggiavo il caffè in cucina, ho letto che, secondo il calendario 2017, oggi è il giorno più triste dell'anno. Il Blue Monday nasce da una complicata equazione matematica, scritta da uno psicologo di Cardiff, secondo il quale il terzo lunedì del mese di Gennaio si avrebbe un picco della tristezza mondiale. Nell'arcobaleno dei colori e delle emozioni, il blu avrebbe una nota di tristezza nel suo pigmento, tuttavia la tristezza intesa come malinconia non sarebbe uno stato d'animo da fuggire bensì da valorizzare e da vivere appieno.

Il blu, in tutte le sue sfumature, è il mio colore ed il soprannome che le colleghe mi hanno dato è proprio "tristezza" da quando con i figli abbiamo visto *Inside out* al cinema. Quindi realizzo che oggi è proprio il mio giorno, caspita. Infatti sono più malinconica del solito e mi sento pienamente a mio agio con questo sentimento, oggi soltanto un po' più forte. Ma non sono cupa, lo sguardo è sereno come il cielo che ho intravisto alla finestra del reparto tutto il giorno, un

sorriso anche se spento mi illumina il viso stanco dopo otto ore di lavoro.

Sento il bisogno di sedermi pochi minuti soltanto su una panchina umida, sotto il salice piangente che in estate mi fa ombra con un buon libro sulle ginocchia. Il calicanto della siepe alle mie spalle mi raggiunge con il suo profumo che mi inebria la mente. La quiete amena del giardino pubblico è un toccasana, mi permette di staccare la spina, rallentare il ritmo e prepararmi per ritornare a casa, che sembra quasi un'altra realtà spazio temporale. C'è tanta tristezza e pena lassù al Quinto piano, penso volgendo un ultimo sguardo al balcone su cui si affaccia il salottino delle consegne infermieristiche e dei colloqui con i pazienti che affrontano l'ignoto del primo giorno di cura. Eppure non si percepisce, sarà che non c'è tempo per soffermarsi troppo, sarà che i pazienti ci chiamano angeli. Con il tempo ho imparato ad accettare questo nome che sa già di Paradiso, anche se non mi sento affatto una creatura celeste.

Il silenzio favorisce il ricordo che arriva improvviso. Tra le decine di volti di oggi e i mille altri che ho incontrato in sette anni di oncologia, la mente fa affiorare inconsciamente quattro paia di occhi che forse mi son penetrati nell'anima con maggior profondità. Non mi porto mai i pazienti con me a casa ma talvolta, quando meno me lo aspetto, qualcuno di loro fa capolino tra i pensieri e si intrufola nel cuore. Quattro bei nomi di donna – che riflettono, più di altri, tutta la bellezza e la grandezza dell'universo malato al femminile – compaiono più spesso. Sabrina e Simonetta spesso mi inseguono fin sull'uscio di casa, talvolta entrano anche se non invitate e mi fanno compagnia, tra i semplici gesti del vivere. Barbara e Noemi sono fuori nel mondo e sono guardiane del faro per molte donne ed uomini che ancora convivono con il segno, non quello zodiacale, del cancro addosso.

Due giovani vite nella pienezza della loro femminilità, che non sono più ma che hanno lasciato un tratto indelebile con un inchiostro invisibile nel mio animo. Due giovani donne che ancora lottano, amano e vivono. Non voglio razionalmente far entrare nessuno in modo così intimo, un sano distacco e un'equilibrata empatia mi hanno permesso finora di essere una professionista competente e di sopravvivere in oncologia. Tuttavia non è sempre facile lasciare le altre

vite fuori e non lasciarsi coinvolgere da alcune storie, che ho incontrato lì dentro. Questi quattro nomi di donna, che sono molto di più di sillabe sulle labbra, sono riuscite, semplicemente con sguardi gesti e parole, con il loro straordinario modo di essere e di esistere dentro e oltre la malattia, a scalfire la corazza del mio cuore. Sono diventate tessere colorate, nei toni caldi del rosso e del giallo, nel mosaico celeste della mia vita.

«Desidero partire: non verso le Indie impossibili o verso le grandi isole a Sud di tutto, ma verso un luogo qualsiasi, villaggio o eremo, che possenga la virtù di non essere questo luogo». Così mi scrisse Barbara sul biglietto di auguri con cui accompagnava il suo presente per ciascuna infermiera nel suo ultimo Natale in oncologia. Dopo dodici stagioni, decine di cicli e litri di chemioterapia nelle vene, Barbara ci ha lasciato con il sorriso sulle labbra e ha mantenuto la promessa. Non è più tornata tra queste mura, neppure per un fugace saluto sulla soglia, dopo un controllo medico. È un'anima libera, fuori in qualche posto nel mondo. Che ancora vive. Che si gode la salute ritrovata e la sua vita piena di attimi struggenti da vivere e per cui gioire.

La rivedo con i suoi abiti estivi dai colori pastello, leggeri e soffici come petali di rosa, percorrere il lungo corridoio del day hospital e portare con sé il calore del sole, il profumo del vento, la salsedine della sua casa al mare e sedersi sulla poltrona blu con la noncuranza di un appuntamento dal parrucchiere, sicura di affidarsi in buone mani. E leggeva, rideva, scherzava. Mascherava la sua angoscia con una falsa spensieratezza, nascondeva la sua fragilità con una leggerezza che l'aiutava ad affrontare i giorni buoni e quelli più duri delle cure. La ricordo avvolta nei caldi maglioni norvegesi nelle fredde giornate di terapia invernale, quando si raggomitava sotto il suo plaid e si addormentava come una bambina indifesa, quando non aveva voglia di parlare e di dare qualcosa di sé agli altri compagni di stanza e di sventura. La sua eleganza e il suo profumo, che riempiva l'ambiente con fragranze di limone e gelsomino, esaltavano la bellezza di un corpo non perfetto ma vivo e combattivo che non si arrendeva alla malattia che consuma ed abbruttisce. Il pallore, dopo una notte passata abbracciata ad un water, lo celava con un rossetto e un sapiente maquillage, ed esaltava così la sua coraggiosa femminilità.

Era un'artista, Barbara. Amava disegnare gioielli e collaborava per una nota ditta orafa della città. Era ricca, brillante, genuina e spontanea. Non aveva bisogno di lavorare, lo faceva per passione. Il lusso maggiore. Quando la nausea era ben controllata ed era di buonumore, lavorava sul tablet durante la terapia per tenersi occupata e deviare il pensiero dai sali e scendi del marcatore. Si accompagnava spesso con la sorella più giovane, frequentavano insieme ambienti esclusivi e viaggiavano molto. Le destinazioni erano sospese, rimandate per i giorni migliori. Era una persona semplice, voleva essere una qualsiasi, quasi in incognito tra le altre malate come lei. Il male non risparmia e non guarda in faccia nessuno, mi disse un giorno dietro la tenda mentre le pungevo il catetere venoso centrale e la preparavo per la premedicazione.

Barbara mi ha insegnato la tenerezza e l'arte di prendersi cura di se stesse come donna. Di indossare un bel vestito, senza aspettare un'occasione speciale che non arriva mai, per sentirsi belle anche semplicemente andando al lavoro. *«E che la morte mi trovi bella»*, era solita ripetere parafrasando una celebre frase di un film con Meryl Streep.

«È questa la chiave di tutto: rendersi conto di essere vivi. Ricordarsi che non è mai troppo tardi per voltarsi a guardare il sole. Ancora una volta», rileggo spesso questa bella citazione letteraria che Sabrina ha pensato di scrivermi come dedica sulla prima pagina di *“Fa bei sogni”*, che non avevo ancora letto e che lei ha pensato bene di regalarmi. Qualche giorno prima di stare davvero male e di essere accompagnata a morire in reparto. Lei sapeva, io non avevo voluto vedere. È l'unica paziente per cui ho pianto. Mi ha fatto ridere durante le terapie e mi ha fatto piangere quando se ne è andata. Ancora oggi ho il rimpianto di non averla salutata, di non averla accompagnata con la barella in reparto, di non aver avuto il coraggio di entrare nella sua stanza il giorno seguente, di guardare dentro i suoi occhi itterici, di parlarle prima che l'ammonio le onnubilasse la mente e le anestetizzasse la coscienza. Prima che fosse troppo tardi. È andata incontro al suo destino con una consapevolezza coraggiosa che mi ha fatto vergognare del mio fuggire. Non dimenticherò mai il suo sguardo che mi invitava muto ad avvicinarla, prima che il barelliere la portasse via.

Mi sono allontanata dalla soglia, rispondendo ad una chiamata. Una vita da salvare e ancora da accudire chiamava dalla stanza accanto, un alibi meschino che non ha retto alle prove inconfutabili dei fatti. L'avevo lasciata sola. Altre colleghe, non emotivamente coinvolte, se ne stavano occupando. Certo c'erano la madre e il marito al suo capezzale, i suoi affetti familiari più veri, ma un saluto da parte mia le era dovuto e soprattutto lei se lo aspettava.

Sabrina amava la vita. È arrivata in un giorno d'estate quando il grano è maturo e i papaveri rossi svolazzano sui bordi dei campi bruciati dal sole. Aveva il sorriso buono di un pezzo di pane, la giovialità del vino frizzante, la felicità radiosa di una mamma appena sbocciata. La maternità le aveva portato in dono anche un nodulo maligno, oltre alla vita in grembo, e il calvario era iniziato con l'allattamento al seno, sempre più dolente e dall'aspetto sospetto. Ciò che mi coinvolgeva e sconvolgeva era l'allegria che dispensava a destra e a sinistra, era la ventata di buonumore che regalava a tutti nel suo passaggio in corsia. Medici, infermieri, pazienti, familiari restavano piacevolmente colpiti dall'energia che turbinava attorno a lei. Emanava una carica di positività che attirava tutte le polarità negative del reparto, un carica-batteria per gli altri pazienti che ricevevano la buona sorte di averla vicina sulla poltrona accanto.

Appassionata di *anime* giapponesi, aveva dato un nome di cartone animato a ciascuna infermiera, aveva la capacità di leggere sul viso delle persone, ne indovinava i tratti anche comici e peggiori ed i soprannomi erano sempre azzeccati. Figlie degli anni Settanta, condividevamo la stessa infanzia passata davanti alla televisione e facevamo a gara nel ricordare ed inventare un nuovo simpatico appellativo che ci faceva ridere nella nostra complicità e tornare bambine, insieme. Non eravamo amiche, né dentro né fuori quelle stanze azzurre, ma forse lo saremmo state, se la malattia non ci avesse trasformate in chi cura e in chi è curato.

Aveva il coraggio di sedersi alla cassa del supermercato dopo la seduta di chemioterapia perché c'era uno stipendio da portare a casa. Era spesso sola con i figli, il marito non capiva il suo stare male o forse fuggiva per l'incubo di perderla, buttandosi a capofitto sul lavoro fuori casa, tornando solo a tarda notte, e la trovava addormentata sul

lettone matrimoniale con i due figli, uno per parte. Ed è così che Sabrina lo ha atteso anche la sua ultima notte, prima che accettasse il ricovero e l'addio ai figli. Uno struggente abbraccio tra il profumo buono che sa di bambino, il respiro affannoso che si consumava negli ultimi teneri baci su ogni parte dei piccoli corpi, le loro teste appoggiate sull'addome ascitico e sull'incavo del suo collo caldo che sa di mamma. Di fronte a questa immagine di amore notturno lui ha finalmente capito ed è tornato ad essere padre. Non è mai troppo tardi per tornare ad amare.

La madre, che è stata la sua luce e la sua ombra fino all'ultimo, torna ancora oggi a salutare. Racconta di non riuscire ad allontanarsi da questo luogo. Confida di sentire ancora lo spirito della figlia tra queste mura che forse hanno davvero assorbito qualcosa di lei, ci crede fermamente. Succede davvero, si dice, in tutti quei luoghi dove le anime sono state strappate e i corpi hanno sofferto l'indicibile. O dove l'umanità e il coraggio delle persone si sono manifestate a tal punto da lasciarne un'impronta di energia. Certo è che Sabrina rivive nel nostro ricordo, quando entra dalla finestra con l'aria calda di agosto e il garrir delle rondini che volteggiano tra gli alberi del parco. Ritorna nelle parole che mi ha lasciato in eredità e che ogni tanto prendo in prestito con la mia voce strappando agli altri venuti dopo di lei un sorriso o addirittura una risata, quando sono davvero brava. Lei mi è accanto e mi tiene la mano, ogni qualvolta sul corridoio saluto stringendo i palmi o accompagno in reparto la persona sul letto che si allontana per non tornare più da noi per le cure.

«Un uccello non canta perché ha una risposta, canta perché ha un canto», mi disse un giorno Simonetta. Ha lottato con la malattia per vent'anni e non ha mai smesso di crederci. E nel frattempo ha vissuto una vita piena. Ha dato un calcio al vuoto che voleva riempirla e al buio che la circondava, non ha permesso al Male di abbatterla e consumarla prima del tempo. Così, libera e con una risata cristallina negli occhi, ha esplorato il mondo in sella alla sua Harley Davidson nera e argento, ha amato il suo uomo, ha atteso invano un figlio, ha progettato e costruito la sua casa, ha allevato cuccioli di cane, ha rallegrato la vita degli amici e dei familiari. Era viva e viveva. Per non dimenticar-

lo mai si era fatta tatuare frasi di musica sulle braccia, che le richiamassero in ogni momento, anche quando le stendeva sul bracciolo della poltrona per farsi infilare l'ago della chemioterapia, la sua voglia di vivere e di amare.

Ancora oggi, ogni volta che mi guardo allo specchio per disegnare il contorno degli occhi con un colore che si adatti all'umore e all'abito del giorno, risento i suoi consigli su come fare un eyeliner perfetto. Ogni giorno i suoi portachiavi tintinnano nello sferragliare ingarbugliato quando apro l'uscio di casa. La campanella degli angeli, appesa alla chiave principale, il suo ultimo dono per ringraziarci di quanto abbiamo fatto per lei, mi ricorda di sentire la mia musica nel cuore ogni volta che esco ed entro, di sognare tutto ciò in cui credo, di sperare e di non mollare se devo lottare per qualcosa o qualcuno.

Noemi è la donna del momento. Unica. Irripetibile. Se esistesse una classifica delle donne più coraggiose e di talento tra quelle tutte straordinarie che affollano il Quinto Piano, lei vincerebbe il Premio Nobel. Per la campagna di sensibilizzazione Tucancroidonna. Per il suo blog. Per la sua bella mente. Per il suo stare, semplice rispettoso ed eroico, in mezzo a noi e alle altre.

Gracile ed esile nell'aspetto, ha una dolcezza che si sposa bene con una forza di carattere fuori dal comune, con una viva intelligenza che offre instancabile a se stessa e agli altri. È una donna che non ha paura di mettersi a nudo, di fotografarsi trafitta dagli sguardi della gente che la incrocia nel corso della via principale e della vita, di allestire una mostra di sé e del suo vissuto che ti spiazza nella pubblica piazza vescovile. Vive la malattia non come una sterile e solitaria esperienza sensoriale che la distrugge e la isola ma come un'avventura condivisa, una cultura della cura e una cura della cultura che costruisce ed alza fiori di speranza, non muri di paura.

Ha solcato tutti gli oceani e mari della malattia, come direbbe Baricco. Ha valicato tutte le cime delle difficoltà, persino quelle delle Montagne Rocciose dove ha portato Federica guidando coast to coast, nel loro leggendario viaggio insieme, per realizzare il sogno dell'amica di cancro, prima che per lei fosse troppo tardi. Ha accettato di danzare insieme a Marzia, conosciuta sulla poltrona accanto, sulle note

hip hop di un improvvisato jingle natalizio, si è lasciata andare ed ha lasciato che la melodia conducesse i suoi passi pieni di grazia, regalando così un interludio di piacevole sorpresa agli ospiti del Quinto Piano la Vigilia del Natale Duemilasedici.

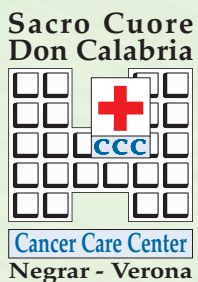
E ancora cammina, progetta, realizza, coltiva interessi. Un caleidoscopio di idee. E negli intermezzi della terapia trova sempre il tempo di fare bene il proprio lavoro: istruisce con passione le giovani menti che le sono affidate e tutto questo è molto più che insegnare e correggere con la matita rossa i compiti in classe, stesi sulle ginocchia mentre la chemioterapia le scende rossa nelle vene.

Queste quattro donne esemplari diventano un unico volto, quando ogni mattino mi specchio il viso, il cuore e l'anima prima di andare al lavoro. Mi ricordano il significato quotidiano del mio vivere. Incitano il mio fare. Migliorano il mio saper essere. Imprisonano una forza maggiore ai miei desideri e ai miei gesti. Donano un senso alla mia professione, anche quando sembra perderlo per strada.

Dopo aver disegnato la gioia negli occhi e il sorriso sulle labbra, cancellando la tristezza e l'inquietudine della notte, dopo aver scelto l'abito più bello e adatto al momento per presentarmi al mondo, esco nella luce dell'alba e mi incammino verso l'ospedale, un giorno dopo l'altro. Alcune stelle brillano ancora verso l'ovest, avvolto nel buio.

E nei miei passi lenti recito *«Silenziosamente, una per una, nei prati infiniti del cielo, sono sbocciate le stelle belle, i nontiscordardime degli angeli»*.

Realizzato grazie al contributo incondizionato di



Come aiutarci?

Dona il tuo 5 per mille!

Per farlo è sufficiente indicare il codice fiscale
di Fondazione Aiom

95095220109